

84.706

43.

EDIZIONE DELL'ASSOCIAZIONE DEI GIURISTI UNGHERESI

024

IL TRATTATO DI PACE DEL TRIANON

DAL PUNTO DI VISTA DELLA PACE,
DELLA SICUREZZA INTERNAZIONALE NONCHÈ
DELLA COLLABORAZIONE DELLE NAZIONI

APPELLO DELLA COLLETTIVITÀ DEI GIURISTI
DELL'UNGHERIA, GIUDICI, PROFESSORI DI DIRITTO
E CORPO DEGLI AVVOCATI A TUTTI I GIURISTI
DELLE NAZIONI CIVILI.

Testo approvato dall'assemblea tenuta a Budapest il 18 gennaio 1931.

BUDAPEST

STAMPERIA STEPHANEUM S. A.

1931

B

OSZK

IL TRATTATO DI PACE DEL TRIANON

DAL PUNTO DI VISTA DELLA PACE,
DELLA SICUREZZA INTERNAZIONALE NONCHÉ
DELLA COLLABORAZIONE DELLE NAZIONI

APPELLO DELLA COLLETTIVITÀ DEI GIURISTI
DELL'UNGHERIA, GIUDICI, PROFESSORI DI DIRITTO
E CORPO DEGLI AVVOCATI A TUTTI I GIURISTI
DELLE NAZIONI CIVILI

Testo approvato dall'assemblea tenuta a Budapest il 18 gennaio 1931

BUDAPEST

STAMPERIA STEPHANEUM S. A.



OSZK

Országos Széchényi Könyvtár

1054



84706

Hangy. i.

~~24.024~~

M. N. MUZEUM KÖNYVTÁRA
 I. Nyomt. Növendekkapó
 1932 év. 10 sz.

I. LA BASE DELLA VERA PACE.

Una guerra fu vinta ognora dalla parte più forte. È questa una regola che non ammette eccezioni, nè può ammetterne essendo questa regola radicata nella legge della natura, la quale appunto non consente eccezioni. La volubilità della fortuna, avvenimenti casualmente fortunati, il genio di qualche eminente condottiero, nonchè certe forze spirituali che alle volte riescono ad aumentare miracolosamente la capacità fisica della parte più debole possono se mai concedere alcune battaglie vinte alla parte in condizione inferiore, mai però una guerra definitivamente vinta. L'eroico romanticismo tessuto attorno alle battaglie vinte dalla parte più debole, romanticismo che mette in palpito i cuori di intere generazioni non è altro che la poesia della guerra, ma non la realtà della medesima. La realtà è quel Waterloo, ove a contesa finita la sorte mette il punto alla fine sempre ed inesorabilmente in favore del più forte.

Ora il vincitore con la sua forza preponderante può vincere una guerra in due maniere, a seconda che l'elemento offensivo o quello difensivo riesca preponderante. Anche se il risultato — dal punto di vista della guerra — è lo stesso in ambedue i casi, cioè la vittoria della parte preponderante sopra la più debole, ciò non dimeno — dall' altro punto di vista della conclusione della pace vi è sempre una notevole differenza fra i due modi di vincere. La parte che conquista una vittoria a traverso una serie di gloriosi attacchi, ebbe occasione di lasciare libero sfogo alla sua impetuosità, mentre invece la parte costretta in difesa e facente risparmio della propria forza — conseguita la vittoria — sente pure il bisogno di sfogarsi, se mai cercando di raccogliere a guerra finita quegli allori che non poté raggiungere durante le ostilità.

Nel primo caso il vincitore riposandosi sugli allori raccolti è di solito disposto a stendere rappacificato la mano all' avversario debellato, mentre invece nel secondo caso il vincitore ardente ancora di odio e non ancora saziatosi nel suo anelito guerresco è piuttosto propenso a far agire le armi non già sul campo della battaglia, bensì sul terreno della pace e con questi mezzi guerreschi cerca di ristabilire la cosiddetta pace.

In quella prima categoria di vincitori — non appena sedatosi il rumore guerresco — vi è di solito la disposizione per la conclusione di una vera pace, ma gli altri sevvittoriosi, dominati ancora dall' odio tutt'ora insaziato, sono piuttosto propensi a far soffrire ulteriormente all' avversario vinto tutti quei patimenti che non solo raggiungono, ma spesso oltrepassano

i giusti limiti delle sofferenze che una nazione già di per sè dissanguata può sopportare.

La ragione di questa differenza nel modo di agire va ricercata nel fatto che nel caso primo i risultati della guerra bastano a fornire al vincitore la sensazione e la consapevolezza della propria superiorità per cui esso si sente capace di dominare l'avversario, avendo già conseguito la vittoria per virtù di questa superiorità fisica, mentre nel caso secondo rimane dubbio sino alla fine delle ostilità se la forza preponderante sia stata veramente dalla parte del vincitore — e questo, ottenuta una vittoria pressochè insperata — si rende consapevole soltanto ad armistizio concluso, di essere più forte dell'altro, e si sente soltanto allora in grado di poter esercitare la sua potenza sopra l'avversario disfatto.

Per proseguire in questo ragionamento si può dire che nel caso primo il vincitore non teme l'avversario avendo già la lotta combattuta dimostrato come l'avversario fosse più debole, mentre nel caso secondo la vittoria non riesce a cancellare i ricordi delle battaglie perdute. Così l'avversario vinto resta per lui minaccioso e questa paura ispira poi quelle condizioni di pace con le quali il vincitore cerca di privare il suo ex-nemico persino dei resti della sua forza, e lo fa con il pretesto di dover garantire la propria sicurezza. Una pace siffatta è in fin dei conti la continuazione della guerra, giacchè l'indebolimento dell' avversario è lo scopo principale della guerra, mentre lo scopo della pace sarebbe quello di dare la possibilità di sviluppo ad ambedue le parti in questione.

Si vede già da questi motivi psicologici, come nella parte vincitrice dopo la vittoria ottenuta si manifesti non di rado una mentalità che la rende quasi incapace a concludere una pace ragionevole. Da questa psicosi vengono di solito invasi i vincitori che adottarono una tattica difensiva, ma accade lo stesso anche nell' altra parte vincitrice in seguito alla tattica offensiva e ciò è un sintomo dei tristi effetti dell' ebbrezza della gloria.

Questo fenomeno che rende difficile la conclusione di una pace ragionevole può essere spiegato col fatto che una specie di cesaromania si impadronisce del vincitore che di fronte all' avversario vinto e ormai incapace di qualsiasi resistenza, non conosce la pur minima equanimità e spinge il vincitore a far valere senza limitazione la propria volontà invece di cercare qualche compromesso che potrebbe assicurare al vincitore i vantaggi che giustamente gli spettano senza d'altra parte privare il vinto dei postulati indispensabili alla continuità della sua esistenza nazionale.

La scienza non ha certamente per iscopo di classificare le guerre, distinguere fra guerre buone e cattive ma è fuori dubbio che dal punto di vista della pace conseguente alla guerra, la guerra migliore è quella da cui il vincitore esce non soltanto come vincitore nelle ostilità, ma consapevole di una vittoria bene meritata, si accosta al tavolo verde delle trattative con la coscienza della propria superiorità e in tale stato d'animo è capace di riconoscere il valore dell' ex-nemico, ben sapendo che diminuendo l'avversario oramai vinto in più dei casi offusca egli stesso lo splendore della propria gloria.

Dopo siffatte vittorie si sogliono concludere dei trattati di pace ben

fatti che prendono contenuto e valore dai reciproci riconoscimenti delle parti contraenti, e non dall' esclusivo ed illimitato dettame del vincitore, rispettato dal vinto solo perchè reso incapace di difendersi sotto la pressione del fragore delle armi vittoriose, cioè impressionato dalle minacce guerresche — beninteso finchè egli si lascia veramente intimidire da queste minacce.

Dal punto di vista della possibilità della conclusione di una pace ragionevole ha non poca importanza la natura del conflitto sorto fra le due parti. Se cioè dal conflitto vennero assai sensibilmente toccati o il sentimento nazionale o i principali interessi statali del vincitore, ora quella freccia da cui l'anima nazionale era stata ferita, farà sentire i suoi effetti anche dopo il conflitto e una specie di odio guerresco impedirà per un periodo abbastanza lungo il prevalere nell' animo del vincitore di una sana e serena considerazione necessaria per la conclusione di una pace giusta. Così l'orgoglio nazionale ferito può di per sè stesso costituire un impedimento sulla via che porta alla vera pace.

Vi è dunque notevole differenza fra una pace ben fatta e la pseudopace sopra descritta. Un giusto trattato di pace viene creato dalla concordanza delle volontà delle due parti contraenti. Il vincitore troverà garantiti i successi da lui ottenuti nella contesa in quel trattato di pace; d'altronde anche il vinto confidando nella giustezza del trattato, spera di trovare in esso certe garanzie per il suo proprio sviluppo nonostante gli svantaggi derivantigli dalla sconfitta subita. I vantaggi che da una pace siffatta derivano per ambedue le parti, fanno sì che tutte e due ugualmente si adattano a rispettare gli impegni in esso fissati e questa pace potrà essere resa durevole non già col proseguimento degli armamenti, bensì con l'approfondimento delle relazioni rese amichevoli — tanto è vero che il famoso motto «*si vis pacem, para bellum*» può essere applicato come principio fondamentale a una pseudopace imperiosamente dettata, mai però alla vera pace basata sulla reciproca buona intenzione delle parti contraenti.

La pseudopace è veramente la continuazione della guerra. È solo il fragore delle armi che di fronte all' avversario sconfitto e disarmato fa rispettare i dettami del vincitore con la sola differenza che i fucili minacciano ma non sparano, — differenza in verità piccola fra la guerra e la cosiddetta pace imposta. Del resto non si cambia nulla perchè è vero che non si giunge allo sparare, ma all' ombra delle baionette rimaste inastate vengono al vinto inflitte ferite talvolta più gravi e dolorose. Imposizioni finanziarie, riparazioni, liquidazione dei beni dell' avversario, clausole finanziarie ed economiche si chiamano quelle armi con le quali si continua a far fuoco contro l'ex-nemico e lo si fa sotto il pretesto del trattato dichiarato unilateralmente eterno, in verità però durevole solo finchè il vinto si sente costretto a sopportarlo.

Che questo possa chiamarsi tutto tranne pace vera, è più che evidente.

Un trattato di pace che contiene tali clausole non è un trattato, tanto meno un trattato di pace. Non è un trattato perchè manca la libera decisione da parte del vinto e perciò è inutile cercare in esso l'accordo addivenuto fra le parti contraenti, ciò che è però un elemento indispensabile per qual-

siasi trattato. Ma non può essere neanche un trattato di pace. Non può essere considerato tale neanche se le condizioni inaccettabili imposte al vinto furono da questo accettate perchè costretto a farlo. Non è un trattato di pace perchè inetto a regolare la pace, ma piuttosto a preparare un'altra guerra. Eppoi quale sarebbe lo scopo di un siffatto trattato di pace? Imposizione categorica di condizioni inaccettabili al vinto disarmato, sfruttandone l'incapacità di difendersi e organizzando la sua condizione d'inferiorità, resa tale dal mantenimento del suo stato di disarmato, — da una parte ecco la conservazione delle forze armate del vincitore o magari l'aumento delle medesime nel preteso interesse delle eventuali sanzioni occorrenti, — e dall'altra ...?

Quelli che credono che un trattato simile possa essere qualificato se mai un trattato di pace duro ma non ancora prodotto da un procedimento tale che dal punto di vista del diritto internazionale sia proprio inammissibile, essi si dimenticano del fatto che laddove si presenta la necessità di un trattato di pace ci sono sempre due forze una di fronte all'altra. Come abbiamo visto, il vincitore rappresenta la forza maggiore, ma sempre è una forza anche quell'altra rappresentata dal vinto, tant'è vero che se la forza del vinto fosse addirittura annientata, in tal caso sarebbe del tutto superfluo anche il trattato di pace. Nel caso in cui il vincitore riesce a sconfiggere, anzi del tutto annientare l'esercito nemico ed occupare l'intero paese vinto, il diritto internazionale, come è noto, non prescrive la conclusione della guerra con un trattato di pace — non essendoci più l'altra parte con cui concludere la pace. In tal caso basta semplicemente incorporare il paese occupato entro i confini del paese vincitore senza negoziazione o trattato di sorta. Se mai la potenza occupante si fosse sbagliata credendo che all'avversario sconfitto non fosse rimasta la pur minima forza di reagire, può accadere che moti rivoluzionari sorti nel paese annesso riservino per lei poco gradite sorprese nell'avvenire, ma dal punto di vista del diritto internazionale non si può fare obiezione contro un tale procedimento, sopra tutto, se l'annessione avvenuta fosse eventualmente già riconosciuta dalle potenze interessate.

La situazione però è del tutto diversa nella stipulazione di un trattato di pace. Là stanno tuttora di fronte due forze persino dopo la pace conclusa. Si tratta delle relazioni reciproche di due soggetti internazionali, di relazioni da regolare mediante accordo di pace e in modo che d'ora innanzi fra i due venga creata la pace al posto delle ostilità. Qual'è adunque l'elementare presupposto perchè possa un trattato di pace chiamarsi ed essere qualificato veramente trattato di pace? È anzitutto questo: che gl'impegni in esso fissati corrispondano formalmente alla volontà di ambedue le parti contraenti e materialmente agli interessi vitali di esse. Come si sa, la causa della guerra che precede la conclusione della pace è generalmente quella che in certe questioni la data situazione non corrispondeva agli interessi dell'una o magari di ambedue le parti contendenti e le divergenze furono tali da non potersi appianare in via pacifica. Se ora il trattato di pace conseguente alla guerra contiene delle clausole ritenute inaccettabili dal punto di vista dei vitali interessi della parte sconfitta, clausole che

furono imposte rispettivamente sottoscritte dal vinto solo perché la sua incapacità di difendersi e d'altra parte la prepotenza militare del vincitore lo determinarono così, allora la guerra combattuta fra essi fu — per così dire — inutile, perché in tal caso la guerra non si risolve nella conclusione della pace, ma il *casus belli* non eliminato viene a determinare una nuova serie di altre ragioni di conflitto.

È quindi inutile che la parte vincitrice si ostini a mantenere in vigore una siffatta pace, sia con ripetute minacce guerresche, sia con le ripetute affermazioni del leale rispetto della medesima oppure con fariseo elogio del pacifismo, giacché i germi del conflitto sparsi da lui stesso nel cosiddetto trattato di pace spunteranno presto o tardi con quella certezza prescritta dalle leggi della natura.

Il ripetersi di una guerra può essere evitato solamente col valersi ancora in tempo del buon senso, estirpando i germi di un nuovo conflitto e capace di sostituire il pseudotrattato di pace con un altro le cui disposizioni concedano la possibilità di vivere anche all'avversario vinto.

Equo trattato di pace può essere dunque chiamato soltanto quello accettato dal vinto in buona coscienza come definitiva sistemazione della vertenza e la cui accettazione non urti contro invincibili e duraturi ostacoli psicologici. Un tale trattato sarà mantenuto in vigore non già dalla forza delle armi, ma da una forza di questa assai più efficace, dalla concordanza delle esigenze e dei voleri di ambedue le parti, e rispettato in uguale misura tanto dal vinto come dal vincitore.

Quando l'applicabilità di un trattato di pace deve essere giudicata, sono questi i principali punti di vista che unicamente possono servire come norme tanto dal punto di vista della giurisprudenza e del diritto internazionale come da quello della politica veramente pacifica.

II. LA BASE DELLA PACE DEL TRIANON.

Allorché nel decimo anno di vita del trattato di pace del Trianon, che segna per l'Ungheria la conclusione della guerra mondiale 1914—18, noi giuristi dell'Ungheria ci siamo riuniti per prendere posizione di fronte a questo trattato, tenendo sott'occhio le esigenze vitali e la possibilità della futura esistenza della nostra Patria, ogni nostro sforzo è diretto allo scopo di esaminare la questione con quella obiettività che può essere riconosciuta ai giuristi ungheresi ognor capaci di una tranquilla e serena valutazione delle cose anche se si tratti della sorte del loro proprio paese.

L'esame delle disposizioni che ci riguardano nel trattato del Trianon, e delle esperienze raccolte in questi dieci anni susseguenti al trattato, inducono ogni persona benpensante alla cognizione del fatto che questo trattato è il tipico rappresentante di quegli altri i quali nell'introduzione del presente memoriale giuridico-filosofico furono definiti come pseudotrattati di pace.

A) La questione della responsabilità.

La guerra mondiale passata, le cui origini sono quanto mai complesse, appartiene a quella categoria di guerre, le cause delle quali sono individuabili soltanto con la semplice constatazione che in un dato luogo e tempo partì improvvisamente e da se solo . . . un colpo di fucile. Verrà il tempo in cui la storia avrà la necessaria distanza per scoprire un filo di lume nella massa ingarbugliata di determinanti, dal quale risulterà poi la giusta cognizione dell'ineluttabilità dello scoppio della guerra.

La fiamma di una guerra mondiale viene accesa non già da un uomo, neanche da un popolo; di più, osiamo dire che a far ciò non sia capace neppure l'insieme dei popoli in essa coinvolti. L'incendio mondiale al quale ci condusse la recente guerra, è nè più nè meno che una legge naturale dello sviluppo, come per dire un terremoto che in pochi minuti trasforma intere città in mucchi di rovine e isole, in fondo di mare.

Una sola cosa è certa in questa guerra: che i popoli sconfitti i quali secondo l'ottica dei vincitori sono sempre i provocatori del conflitto, sono accusati così ingiustamente come ingiuste sarebbero le medesime accuse se formulate dalle Potenze Centrali a carico dei vincitori. Tuttavia le Potenze Centrali potrebbero se mai dire che sia stato nell'interesse delle Potenze Alleate ed Associate la conquista di quei territori che in seguito ai trattati di pace gli Imperi Centrali hanno dovuto sgombrare rispettivamente cedere ai vincitori e così la guerra ha potuto essere piuttosto nell'interesse di questi ultimi che non di quell'altro paese che non aveva mire di conquista.

Noi non ci mettiamo su questo terreno, ma non di meno dobbiamo affermare che l'Ungheria non aveva nessuna mira di conquista, ciò che è stato del resto riconosciuto. D'altronde è oramai generalmente noto, come il conte Stefano Tisza allora capo del governo ungherese fosse l'unico a protestare contro la dichiarazione della guerra, e che l'Ungheria, avendo dovuto subire le più forti pressioni, consentì all'invio dell'«ultimatum» alla Serbia ma esigendo anche l'accentuazione del motivo che si volevano solamente ottenere delle garanzie di fronte alla politica aggressiva della Serbia, escludendo però a priori ogni conquista territoriale o qualsiasi tentativo diretto contro l'indipendenza nazionale serba. L'Ungheria entrò dunque nella guerra con lo scopo esclusivo della propria difesa, nè si può mettere in discussione la legalità di questo genere di difendersi, essendo ormai noto che gli stati raggruppati più tardi nella Piccola Intesa, avessero già da un pezzo il progetto di conquistare quei medesimi territori ungheresi i quali in seguito alla mutilazione dell'Ungheria vennero loro aggiudicati a titolo di profitto della guerra vinta.

Chè l'Ungheria poi in fatto di responsabilità non possa essere incolpata di alcun fatto censurabile è già riconosciuto da tutti quegli stati i quali non hanno scopo ed interesse di procurarsi dei pretesti, del resto assolutamente infondati — per non lasciarsi sfuggire dalle mani i territori strappati all'Ungheria.

Quella minuziosa ricerca della colpevolezza attorno alla provocazione

della guerra, continuata dai nostri ex-nemici persino dopo la guerra ed affermata con poca sincerità, non ha potuto condurre ad alcun serio risultato benchè la stessa povera Ungheria mutilata fosse anch'essa costretta ad assumersela nel paragrafo 161 del Trattato di pace del Trianon.

La tesi sostenuta dall'Intesa è rimasta tutt'ora quella medesima, che cioè furono gli Imperi Centrali a provocare la guerra, mentre le potenze dell'Intesa solamente si difendevano. Da quella parte la guerra non è stata altro che «guerra contro il militarismo», vuol dire «guerra contro la guerra.» In seguito a questa — come si disse allora — guerra santa e pura di ogni egoismo, per la provocazione della quale persino l'Ungheria dilaniata fu costretta al pagamento di riparazioni, — la sola Inghilterra intascò nuovi territori dell'estensione di 1,415,929 km. quadrati, come risulta dai calcoli fatti in un' opera recente del deputato inglese Ponsomby. In considerazione di tali e simili profitti si dovrebbe piuttosto lodare che non accusare l'avversario debellato — potremmo dire noialtri —, se il fenomeno non fosse così infinitamente triste. È caratteristico poi anche questo: che della pretesa colpevolezza dell'Ungheria circa le cause della guerra, sono gli stati della Piccola Intesa che tutt'ora maggiormente si scandalizzano, quelli, ai quali del corpo mutilato dell'Ungheria furono distribuiti quei territori che in caso diverso non avrebbero potuto mai ottenere.

Se anche qualcuno non volesse accettare la nostra affermazione che la colpa per la provocazione della guerra non può essere addossata ad una sola fra le numerose nazioni che vi presero parte, ma contrariamente alla nostra opinione volesse risalire, seguendo la catena degli avvenimenti precedenti alla guerra, fino a quell'avvenimento che non non ha precedenti in quelli aventi nesso causale con lo scoppio della guerra, neanche in questo caso si può ritenere l'Ungheria o magari la Monarchia austro-ungarica iniziatrice del conflitto che poi determinò lo scoppiare della guerra.

Il fatto fondamentale, al quale si risale seguendo questa via sarà il gesto del serbo Gavriilo Princip, lo stesso che nel frattempo la Serbia fece entrare nei ranghi dei suoi eroi nazionali e che dietro istigazione ormai riconosciuta sicuramente come serba, uccise l'erede del trono ungherese assieme alla sua consorte.

Avvenne dunque allora, per iniziativa serba, un regicidio per cui non un membro della casa regnante serba venne colpito e il delitto fu quindi tale da provocare giustamente il passo della Monarchia austro-ungarica che ne domandò conto alla Serbia.

Il passo difatti avvenne, ma la Serbia non accettò le modalità proposte dalla Monarchia e si giunse così alla rottura.

Per ora basti tanto per dimostrare quanto sia addirittura infondata l'accusa costruita contro l'Ungheria e ne risulta ancora l'impossibilità di giustificare sia pur una sola disposizione del Trattato di pace che colpisce l'Ungheria con la motivazione che essa l'avesse meritata perchè provocatrice della guerra. L'unica causa fin ora dimostrabile era quella che col passar del tempo fosse giunta l'ora di questo fenomeno naturale ed ineluttabile.

B) L'influsso dell'odio di guerra sulla stipulazione della pace.

Dopo una guerra durata quattro anni e che per la sua crudeltà non ebbe l'eguale nella storia, incominciò a prevalere una mentalità singolare atta a dimostrare che della parte uscita vincitrice dalla guerra proprio per merito della sua tattica difensiva si impadroniva la mentalità o più precisamente la velleità offensiva soltanto a guerra finita e l'odio guerresco giunse in essa al culmine quando normalmente quello avrebbe dovuto sparire per non recare ostacoli alla oculata compilazione delle condizioni del trattato di pace. Il fatto che i territori delle Potenze Alleate operanti con una tattica prevalentemente difensiva, rimasero fin all'ultimo scena delle battaglie e rimasero tali persino al momento dell'armistizio e nessuna delle truppe dell'Intesa poté porre piede sul territorio nemico, questo fatto ha contribuito maggiormente al prevalere di uno stato d'animo che di fronte al nemico sconfitto e caduto in suo potere misconosceva anche la minima indulgenza. A tutto questo bisogna aggiungere ancora la natura del conflitto, la veemenza del quale — come abbiamo detto — esercitò un profondo influsso sulle modalità dei trattati.

Teniamo presente che la guerra mondiale significava per il panslavismo l'ultimo sforzo diretto all'attuazione dei suoi piani e che in essa anche il movimento balcanico vide l'unica possibilità per raggiungere lo scopo prefissosi avendo digià bell' e pronte le carte geografiche indicanti come sarebbe avvenuta la spartizione della Monarchia Austro-ungarica. Inoltre fu questa la guerra in cui poteva sfogarsi tutta l'amarezza accumulatasi in un mezzo secolo in seguito ad un altro tipico pseudotrattato di pace, quello cioè di Francoforte che sanzionò il possesso tedesco della Alsazia-Lorena. Allora possiamo affermare che quel conflitto già per la sua natura oltremodo violento ha potuto far sorgere il dubbio fondato a tal riguardo che anche in caso di una sconfitta degli Imperi Centrali si potesse riuscire a liquidare la guerra con un trattato di pace ragionevole.

Già le stesseteriorità dei negoziati precedenti la conclusione della pace furono tali da mostrarci come in un quadro terrificante, fin a che grado i vincitori stessero sotto l'influsso dell'odio guerresco e in tali circostanze abbiamo potuto domandarci — seriamente preoccupati — che cosa potesse mai aspettarsi l'Ungheria da un trattato da conchiudersi in tali condizioni? In vero! I membri della delegazione ungherese furono sottoposti per tutta la durata dei negoziati a una sorveglianza militare, — a derisione della più elementare regola della «comitas gentium», tanto che essi non potevano ricevere neanche visite senza previo permesso della competente autorità militare.

Tale fu l'aspetto esteriore della relativa libertà di negoziare concessa ai vinti. Le trattative bilaterali le quali avrebbero dovuto introdurre la conclusione di un bilaterale affare legale furono del tutto escluse.

Alla delegazione di pace ungherese fu solamente concesso di esprimersi circa l'accettazione delle condizioni di pace imposte, ma tale dichiarazione non poté costituire base ad alcuna negoziazione in comune. Alla maggior parte delle nostre obiezioni fatte in merito non abbiamo avuto neanche

risposta e se mai delle risposte ci furono date, esse suonarono nella forma di un perentorio «non possumus» — che fece cadere nel vuoto tutte le argomentazioni e le osservazioni accuratamente raccolte nei nostri memoriali. E lo si poteva fare attenendosi al principio già prestabilito che il Trattato del Trianon non doveva essere diverso dagli altri di Versaglia e di San Germano già precedentemente conclusi.

La procedura informativa indispensabile per la stipulazione, fu condotta in una stridente maniera unilaterale. Quando cioè le potenze vincitrici si decisero a creare una pace dettata trascurando qualsiasi negoziazione coi vinti, dovettero decidere su condizioni riguardo alle quali esse si trovavano nella più assoluta ignoranza, e perciò le informazioni furono accettate soltanto dalla parte dei loro alleati anelanti la conquista alle spese dell'Ungheria, ma alla stessa Ungheria non fu dato ascolto. L'unico procedimento serio in tal caso sarebbe stato quello di udire ambedue le parti aventi uguale facoltà di esprimersi e poi cercare la verità sulla base delle esposizioni fatte da ambedue le parti in questione. Ben sapevano come fosse del tutto escluso di poter giungere all'equa sistemazione basandosi sulle informazioni date da una sola delle parti interessate, eppure si misero a decidere sul destino di popoli da esse neanche conosciuti e lo fecero con un procedimento di cui avrebbero dovuto sapere che era tale da escludere assolutamente la giusta cognizione della verità.

Per dimostrare la qualità di questa frivolezza politica senza pari, basti accennare alla delimitazione dei confini ungheresi, ove città furono nettamente tagliate in due parti, piccoli ruscelli qualificati fiumi navigabili e tutto ciò perchè non avevano neanche l'idea vaga dell'entità delle loro deliberazioni.

E non poterono neanche motivare i grossolani errori così commessi. Non li possiamo motivare neanche noialtri se non con la superficialità degli artefici di questa pace dettata. Se poi qualcuno invece della trascuratezza arrivasse ad accertare la presenza della malevola premeditazione, esso si vedrebbe costretto a supporre negli autori del trattato di pace un tal grado di deficienza morale ed intellettuale che con sano ragionamento non potrebbe essere neanche supposta. Di fronte all'accusa di una colposa superficialità è vano che essi si richiamino al fatto di aver mandato dei commissari a Budapest per studiarvi la situazione. Prima di tutto i commissari sono degli organi subordinati e i rapporti da questi fatti non possono essere equivalenti ai dati di fatto raccolti dalle dichiarazioni delle parti, e in secondo luogo l'invio di questi avvenne dopo aver già fissato il contenuto del dettato cosicché fu anche questo una mera formalità come lo fu l'udienza concessa al conte Apponyi, capo della delegazione ungherese.

Questi vizi organici del trattato di pace già di per sè urtanti contro tutte le norme procedurali del diritto internazionale bastano a ricondurre i pensieri di un giurisperdente coscienzioso e conoscitore del diritto internazionale non già nel Medioevo ma addirittura nell'epoca primordiale della civiltà. Questo procedimento inqualificabile costituisce una cornice degna al contenuto stesso del trattato, molte disposizioni del quale ci danno l'impressione di uno spaventoso ricadimento del diritto internazionale.

Vogliamo accennare al solo paragrafo 232 I/b che diede diritto alle potenze dell'Intesa di far propri e di liquidare i beni privati dei cittadini dello stato vinto. Ecco qua una disposizione rimastaci dall'età antica, intesa a far regredire la guerra fra potenze ad un «bellum omnium contra omnes» considerando quale nemico non solo lo Stato belligerante, bensì con la rievocazione delle guerre private di marca antica, ciascun cittadino dello Stato in questione, e considerando bottino di guerra anche tutti i beni privati che potevano trovarsi alla sua portata di mano.

Questa specie di degenerazione del diritto internazionale, conseguenza del prevalere dell'odio cieco si fa sentire anche in tante altre disposizioni.

Basandosi cioè sull'Art. 232 I/b si poterono ridurre alla condizione di mendicanti tutte le persone desiderose di restare cittadini ungheresi e in virtù dell' Art. 63. si poté anche cacciarli via dai loro domicili. Tutto ciò non rappresenta un frammento dell'età antica piuttosto che del medioevo? — perchè al cristianesimo del medioevo era già riuscito fino a un certo punto a mitigare la barbarie internazionale dell' Evo antico, in cui non esisteva ancora il diritto internazionale perchè ogni nazione considerava come sue nemiche naturali tutte le altre nazioni e le soggiogava se poteva, costringendole nella condizione di schiavitù o addirittura annientandole. Cosa ci sembra che manchi di tutti questi elementi di marca antica se ci ricordiamo della sorte toccata a tanti Ungheresi, vittime del Trianon, le cui terre natie caddero sotto la dominazione del nemico? Furono ridotti alla mendicizia, furono espulsi dalle loro case e tutto ciò avvenne in virtù del trattato di pace. Mancava soltanto la facoltà di ucciderli. È qui tutta la differenza di questo trattato di pace dalla barbarie dell'Evo antico. Bisognava attendere con pazienza finchè questi poveri mendicanti, espulsi e spinti sull'orlo della disperazione si troncassero con la propria mano la loro misera esistenza.

Da quella parte là si ostinarono a lungo a non rendersene conto, di questo carattere veramente barbaro del trattato di pace, al contrario, furono proprio i vincitori a denominare questo genere di guerra «la lotta della civiltà contro la barbarie.» Nella delizia di questa frase si trastullarono persino i paesi più analfabeti della Piccola Intesa e nessuno ebbe tempo e voglia di dire magari una sola parola sincera contro questa veramente barbara tendenza del trattato di pace.

C) La mutilazione dell'Ungheria e il diritto storico.

Passando ora alle disposizioni del trattato di pace dirette non più contro i cittadini ungheresi ma contro lo Stato ungherese come avversario belligerante, ciò che corrisponde ai postulati del diritto internazionale, a questo punto pur troppo si deve ugualmente constatare che dalla parte dei vincitori non si trova la calma ponderatezza, bensì fu anche qui il più cocente odio guerresco a dare consiglio e questi consigli furono spietatissimi e nel contempo i più irragionevoli.

Occupiamoci innanzi tutto delle perdite territoriali subite dall'Ungheria.

Il territorio millenario dell'Ungheria venne tagliuzzato e pressochè i tre quarti di esso ripartiti fra gli Stati successivi.

Lo smembramento del territorio ungherese ebbe triplice causa; due estrinseche, alle quali si sono tante volte richiamati ed una intrinseca di cui nessuno parlò, ma che fu l'unica vera causa perchè le Potenze Alleate ed Associate accondiscendessero alla brama della Piccola Intesa diretta allo smembramento dell'Ungheria. Sulla base della prima di queste cause estrinseche essi attaccarono la legalità della conquista millenaria della Patria magiara asserendo che da quella conquista fossero stati lesi gli interessi degli Slovacchi, Boemi, Serbi, Rumeni in quell'epoca non ancora costituenti una compagine nazionale ed affermando che *la questione della legalità o illegalità di tale conquista fosse giudicabile magari dopo un millennio di esistenza nazionale.*

Col richiamo a questo principio legale artificiosamente costruito si aprirebbe la strada ad infinitum per certe rivendicazioni valendosene di fronte ad ogni fondazione di Stati nuovi, come venne anche esplicitamente affermato nella famosa «dettre d'envoi» di Millerand. In questa lettera cioè il Signor Millerand, Presidente della Conferenza di pace rispose con un semplice gesto di rifiuto a tutte le ben fondate obiezioni formulate da parte ungherese contro i dettami di pace. Venendo poi alle nostre argomentazioni riguardanti il passato millenario della nostra Patria egli rispose così: «Un état de choses, même millénaire, n'est pas fondé a subsister lorsqu'il est reconnu contraire à la justice».

Sulla base di una dichiarazione così mostruosa, ispirata dall'odio guerresco, spetterebbe a qualunque nazione il diritto di ricorso contro i fatti avvenuti durante la migrazione dei popoli; di più, su questa base si potrebbe ristabilire l'impero macedonico di Alessandro Magno oppure dichiarare come illegale la conquista della Gallia.

Contro tale ragionamento del Signor Millerand conviene citare parole di André Maurois, letterato francese che dopo la guerra ebbe a dire come segue: «S'il faut satisfaire chaque village qui se souvient d'avoir été indépendant il y a dix siècles, cette guerre-ci n'est que le prélude d'une période de guerres sans fin».

Queste savie parole varrebbero già di per sè a distruggere l'intera serie di dottrina artefatta contro il diritto storico ungherese, peccato solo che essa abbia già fatta una bella carriera, ciò che avviene spesso nel terreno del diritto internazionale, tutte le volte che conviene creare «ad hoc» una pseudo-norma legale per coprire certe ingiustizie addirittura stridenti.

Una siffata pseudo-norma legale significa non dirado maggior pericolo che non la stessa ingiustizia al mascheramento della quale essa venne escogitata.

Col richiamarsi a questa pseudo-dottrina di marca Millerand, ecco qua non solo l'India, ma tante altre colonie delle Grandi Potenze, che si appellano al diritto storico affermando il diritto dell'autodeterminazione dei popoli di fronte all'illegalità delle conquiste coloniali e vogliono staccarsi dai dominatori, vogliono riconquistarsi la loro piena indipendenza e scuotere le posizioni di grandi potenze liberandosi definitivamente da qualsiasi ingerenza straniera.

Con tale ragionamento l'Inghilterra fu già costretta a rinunciare al protettorato esercitato prima sopra l'Egitto; si fece indipendente anche l'Irlanda e, nella stessa Francia, fin ora non avente delle questioni di minoranza nazionale, ecco i bretoni a scoprire la loro propria nazionalità e poco dopo che il velo di lutto era stato tolto dal monumento di Strassburgo sulla Piazza della Concordia, sorsero dei moti autonomisti nell'Alsazia appena liberata a dar filo da torcere al governo francese. Di più basta a creare nervosismo in Francia che qualcuno dica Nizza invece di Nice per alludere sia pure involontariamente all'origine italiana di questa città.

Giacchè da tutto ciò risulta come tale pseudo-dottrina con cui si cerca di giustificare lo smembramento dell'Ungheria, abbia già incominciato ad esercitare influenza sugli spiriti in maniera non del tutto conveniente agli interessi chi di la ha escogitata, ci vediamo costretti anche noialtri a reagire.

* * *

Per quel che riguarda il preteso diritto storico dei paesi della Piccola Intesa su certi territori ungheresi, il trattato di pace avrà dato certamente grande potere a cotesti piccoli paesi, ma non ha potuto dare loro quello, in forza del quale questi fossero capaci di pervertire — oltrechè il futuro assetto di questi territori — anche il loro passato storico.

Le teorie avventate, con le quali i nostri vicini credono di poter convalidare le loro pretese cosiddette storiche, — da una parte cioè la dottrina della scomposizione della grande unità slava e dall'altra il fantasma della pretesa esistenza in forma nazionale di Cecoslovacchi e Rumeni su territori ungheresi, precedente alla conquista magiara, alla luce della scienza storica sono tali, da non poter essere prese neanche in seria considerazione. La teoria costruita da Palacky che i Magiari insinuatisi nella Pannonia avrebbero addirittura cacciato un cuneo nel cuore del popolo slavo che viveva in masse compatte nelle regioni centrali ed orientali dell'Europa e con ciò sarebbero diventati i becchini di quella grandiosa concezione della grande unità nazionale panslava, — non ha alcun fondamento, come non lo ha il sogno del panslavismo dottrinario, nato nel secolo XIX. I Magiari non poterono rompere quella unità slava perchè questa nè nel IX secolo nè prima era mai avvenuta, dacchè la razza slava forse già mille anni prima si era sgretolata in diversi popoli distinti fra di loro e differenti.

Quei popoli slavi, separatisi ed allontanatisi l'uno dall'altro geograficamente e politicamente assimilatisi a diversi ambienti culturali, vivevano ciascuno per sè la loro vita nazionale o piuttosto allora soltanto la loro esistenza in tribù, allorchè i Magiari comparvero sulla scena europea incorporando ed inquadrando nel proprio organismo politico i nuclei slavi trovati nel territorio della nuova patria conquistata. Questi nuclei slavi non costituivano allora alcuna unità nazionale o politica fra di loro. Essi si erano infiltrati durante la dominazione degli Avari durata tre secoli, o erano giunti come prigionieri di guerra della razza dominatrice. Dopo il crollo della dominazione avara essi incominciarono a unirsi fra loro formando in certe regioni delle tribù, ciascuna con un capostipite ed acquistarono una

certa importanza politica solo quando — caduta la dominazione avara — si aggregarono allo Stato franco-germanico spintosi fin alla linea del Danubio o a quell'altro potente organismo statale dei turco-bulgari che penetravano verso Nord seguendo la vallata del Tibisco.

Il principato formatosi verso Sud dalla montagna Kapela, come la provincia degli Sloveni abitanti la regione situata fra la Kapela e il fiume Drava, chiamati secondo la odierna terminologia croata i kai-croati, poi il Principato sloveno della regione del lago Balaton e quell'altro principato di Mojmir e Svatopluk che comprese politicamente gli Sloveni viventi lungo il corso dei fiumi Morava e Nyitra e considerati come antenati dei Moravi e degli Slovacchi di oggi, furono province orientali dell'Impero di Franconia, quindi nella loro origine esponenti della potenza germanica, come fu tale anche il Principato boemo, costituitosi più a Nord-Ovest e rimasto nella compagine dell'Impero germanico fin dopo la conquista della Patria avvenuta da parte dei Magiari. Legami o rapporti fra questi piccoli gruppi slavi, viventi fra di loro o su costante piede di guerra o tutt'al più indifferenti, non ne esistevano, ma fu la sola dominazione franco-germanica che li teneva congiunti entro la cornice di un organismo dominatore. Nella regione situata ad Est del Danubio e in ispecie nelle vallate del Tibisco e del Maros, nonchè nelle parti transilvane, popolate più tardi da Magiari e Valacchi, si trovavano sporadicamente delle tribù slave, ma anch'esse immigratevi dal balcanico impero dei Bulgari o infiltratesi contemporaneamente allo stabilirsi dei Bulgaro-slavi nei Balcani; e nel IX secolo, nell'epoca della dominazione del Khan bulgaro Krum, riconosciuta la supremazia dei principi bulgari, essi vissero sotto i loro capi-tribù appartenenti per lo più alla razza dominatrice turco-bulgara. Il legame però di queste sparute colonie slave sulle rive del Tibisco e nella Transilvania era assai debole coll'Impero bulgaro e fu troncato del tutto, allorchè il popolo del duce magiaro Árpád, spinto dai continui e simultanei attacchi dei Peceneghi e dei Bulgari, immigrò nella odierna Patria, assunse il dominio sopra questa frazioni di popoli che più tardi assorbì completamente nella compagine del popolo magiaro.

All'epoca della conquista della Patria magiara non si può parlare seriamente se non della esistenza di due soli stati slavi indipendenti.

L'uno di questi era il Principato croato, in quell'epoca già separatosi dall'Impero e poco dopo elevatosi al rango di regno, che poté conservare la sua indipendenza anche dopo la conquista ungherese e giunse solo verso la fine dell'XI secolo ad un più stretto nesso politico col Regno d'Ungheria. Conservò però la propria autonomia nazionale anche durante la dominazione dei re ungheresi e inoltre in un secondo tempo, come provincia slava della Corona ungherese si estese sino al fiume Drava. I Croati dunque non solo non furono oppressi, bensì proprio in seguito al nesso amministrativo creato dai re ungheresi, riuscirono a realizzare la definitiva unione con i loro fratelli di razza abitanti fra la Drava e la Sava e da questa unione si formò la odierna unità nazionale dei Croati. L'altro Stato, che verso la fine del IX secolo andava man mano separandosi dall'Impero orientale di Franconia fu la Moravia di Svatopluk, cioè di quell'abile politico e principe-soldato che riuscì ad allargare i confini verso Est sino alle foreste di Zólyom, verso

Sud sino al Danubio e ad Ovest — dopo aver sconfitto i Boemi, popolo allora suo nemico — sino ai confini occidentali della Boemia. Questa formazione moravo-slovacca però all'epoca della conquista della Patria ungherese viveva già le ultime ore della sua esistenza statate. I Boemi cioè insofferenti della dominazione straniera, appena morto il Re Svatopluk, ridiventarono fedeli sudditi dell'imperatore tedesco-romano e ribellatisi al successore di Svatopluk si staccarono. L'Imperatore intanto proprio con l'appoggio dei Magiari si preparò a costringere nuovamente le province Morava e Nyitra a passare sotto la sua dominazione. La conquista della Patria ungherese quindi ebbe l'effetto di produrre questo solo cambiamento nella situazione che gli slavi-moravi per la durata di un secolo e mezzo e i loro fratelli di Nyitra cioè gli avi degli Slovacchi di oggi passarono dal dominio tedesco definitivamente sotto il dominio ungherese.

Lo slavismo quindi non può neanche parlare di una pretesa distruzione della sua unità politica e nazionale. I Magiari per così dire non arrivarono neppure a cozzare contro quelle formazioni slave di Nyitra e Morava in quell'epoca già prossime al dissolvimento. Dovettero bensì sostenere lotte ardue per assicurarsi il dominio della nuova patria, ma lo dovettero fare di fronte ai Bulgari verso Est e di fronte ai Tedeschi verso Ovest: in verità la conquista ungherese non ebbe a ledere nessun diritto storico degli Slavi. Di ciò possono se mai lamentarsi i Bulgari e i Tedeschi, tanto più che fra i moventi dei conflitti tedesco-magiari avvenuti nei secoli susseguenti alla conquista magiara, da parte tedesca si trovano i continui tentativi diretti alla riconquista del cessato dominio già estesosi fino al corso medio del Danubio. L'Ungheria si trovò di fronte alla potenza germanica anche nei secoli X e XI allorchè i principi delle province orientali dell'Impero — quelli cioè dell'Austria e della Boemia — occuparono l'Austria e la Moravia, vale a dire rioccuparono queste regioni che già nel IX secolo erano sotto la dominazione ungherese.

In siffatte condizioni non si può neanche parlare dei pretesi diritti storici dei Cechi riguardanti la parte settentrionale dell'Ungheria, né dell'unità storica dei popoli cechi e slovacchi basata su certi titoli giuridici di quell'Impero moravo-sloveno di Svatopluk che era per l'appunto nemico dei Boemi; tutt'al più si potrebbe presumere che se non fosse avvenuta la conquista della terra magiara lo slovacchismo della regione di Nyitra avrebbe forse potuto arrivare — analogamente ai Boemi e Polacchi — a un certo grado di organizzazione politica indipendente. Questo solo potrebbe essere considerato un problema di nazionalità di valore storico nel territorio ungherese. Gli altri nuclei slavi sparsi nella regione transdanubiana, in quella circoscritta dai fiumi Drava e Sava e poi quelli lungo il corso del Tibisco e in Transilvania, erano delle frazioni senza una coscienza nazionale propria e senza organizzazione politica tanto che essi si erano già nel Medioevo completamente fusi con il popolo magiario allora dominante; e così neanche a loro riguardo si potrebbe parlare di una questione di nazionalità nè tampoco di lesione di pretesi diritti storici.

Similmente non resisterebbe alla critica l'asserzione della continuità storica dei Rumeni, fatta risalire alla dominazione dei Romani in Dacia, — af-

fermazione fondata solamente su certe notizie contenute in un'opera intitolata «Gesta Hungarorum» — opera di un ignoto cronista ungherese vissuto sullo scorcio del XII e all'inizio del XIII secolo. È un fatto invece generalmente noto che il nostro cronista Anonymus parla dei Cumani e dei Valacchi trovatisi già all'epoca della conquista magiara, mentre è ormai accertato che i Cumani erano ancora accampati nelle steppe asiatiche ed i Valacchi erano giunti soltanto sino alla regione situata fra il basso Danubio e i Carpazi meridionali seguendo la strada di migrazione che condusse dalla Macedonia nella odierna Romania e Transilvania. A testimonianza della scienza storica quel popolo di pastori composto di elementi latino-illirico-slavo-macedoni, viventi nella penisola balcanica, viveva ancora nei secoli XIII e XIV la sua vita di pastori montanari priva di qualsiasi organizzazione politica, sotto dominazione per parte ungherese per parte bulgara o cumana. Persino i fondatori dell'organismo politico che più tardi venne a formarsi nei principati valacchi, come pure quelli che diedero l'impulso a una colonizzazione tendente verso i territori magiari, furono stranieri, cioè Cumani e Bulgari, come lo hanno riconosciuto anche gli stessi storiografi rumeni. Qui si può parlare dunque ancor meno di cosiddetti diritti storici.

Le minoranze nazionali dell'Ungheria anteriormente al Trianon erano dunque — ad eccezione degli Slovacchi abitanti ad Ovest delle foreste di Zólyom e a Nord dalla linea immaginaria tracciata fra le città di Nyitra e di Modor — furono degli elementi stabilitesi dopo la conquista del paese magiaro e sotto il patronato dei Re ungheresi. Furono proprio gli Slovacchi che in seguito alla politica colonizzatrice dei Re e dei latifondisti magiari, si infiltrarono nei territori di Zólyom e in quelli settentrionali situati verso Est, mentre i Ruteni furono colonizzati nel XIV secolo. La esistenza di Rumeni alla periferia della regione di confine verso Sud-est è dimostrabile dalla metà dell'XI secolo, ma in masse compatte solo più tardi nei secoli XIV e XV allorchè essi fuggendo dalla Valacchia invasa dai Turchi, vennero a stabilirsi nei territori ungheresi. Nel contempo incominciò la immigrazione dei Croati di oltre Kapela sino al corso della Drava e nella regione del Sirmio. Le più antiche colonizzazioni avvenute in masse compatte sono da considerarsi quelle dei Sassoni transilvani e dello Zips (Sepusia) nonchè quelle degli Svevi del Banato e d'oltre Danubio; fra i quali i Sassoni immigrarono verso la metà del XII secolo dietro invito del Re Géza II, mentre gli Svevi vennero a stabilirsi nel XVIII secolo dopo cioè che i Turchi se ne furono andati.

Conoscendo questi fatti storici ci sembra per lo meno strano che la Rumania la quale ha ottenuto la propria indipendenza statale soltanto col Trattato di pace di Berlino del 1878, abbia osato festeggiare la liberazione della Transilvania, come se tale territorio fosse stato per un millennio sotto dominazione magiara essendo stato rubato in quell'epoca ad essa.

Il diritto internazionale — come si è visto — può essere — anche se la cosa non sia consigliabile — falsificato occasionalmente, ma la storia regolarmente non ammette la compilazione di siffatte edizioni rivedute.

Basti tanto a proposito delle osservazioni riguardanti il diritto storico degli Stati successori. Ci è bastato richiamarci alla testimonianza della storia

per mettere in chiaro l'infondatezza di questo preteso diritto; del resto il mondo civile la conosce già e non ha bisogno del ritocco fattovi dalla Piccola Intesa.

D) I confini di Trianon e il diritto all'autodecisione dei popoli.

Per motivare gli spostamenti di confini a tutto danno nostro, si accampa ancora contro di noi il diritto dei popoli all'autodecisione e lo fanno figurare come se fossero state proprio le diverse minoranze nazionali dell'Ungheria a volere che i territori da esse abitati fossero trasferiti agli Stati successivi. In quest'atto sarebbe consistito l'esercizio del diritto all'autodecisione dei popoli.

I Rumeni infatti allorquando, dopo violato l'armistizio, penetrarono nel territorio dell'Ungheria, convocarono un comizio a Gyulafehérvár, nella città da essi ostentatamente chiamata Alba Julia, ove si volle esercitare il diritto all'autodecisione dei Rumeni nella terra degli Ungheresi, che per l'occasione — stando a quel che si dice — vi erano pure rappresentati e lo vollero fare in modo che venisse dichiarata l'annessione della Transilvania alla Rumania. Ugualmente ci si è richiamati a simili decisioni prese dai Serbi e dagli Slovacchi. Ci troveremmo quindi in presenza di questo fatto che proprio in virtù del diritto all'autodecisione di dette minoranze sarebbero stati distribuiti i territori tolti all'Ungheria e con ciò messi tre milioni e mezzo di Ungheresi sotto la dominazione dei paesi piccolintesiisti ivi compresa anche l'appena neonata Cecoslovacchia.

Essi si richiamarono pure al diritto all'autodecisione quando gli allogeni facenti parte prima dell'assieme della nazione ungherese, con formalità basate non si sa su quali regole richiesero — si dice, — che una parte del territorio nazionale ungherese fosse assegnato a un altro paese. Fino a che punto questo titolo di conquista possa essere considerato legittimo, si potrebbe discuterne, sottoponendolo al giudizio dei giurisperdenti. Basti dire tanto che se mai, il diritto all'autodecisione spettasse non solo alle nazioni bensì doveva essere esteso a tutte le minoranze nazionali, oppure a frazioni di esse; sarebbe evidente che ciascuna minoranza di qualsiasi paese avrebbe il diritto di pretendere che il territorio di un dato paese fosse staccato da questo e rispettivamente trasferito a un altro secondo che le sembrasse più opportuno.

Sarebbe questo in pratica — secondo loro — il cosiddetto diritto di autodecisione wilsoniano. Ma vediamo un po' come stanno le cose con questo diritto di autodecisione dei popoli conformemente alla proposta fatta da Wilson il 2 febbraio 1918 e da essi ripetutamente citata?

Tale proposta ebbe per scopo di impedire che interi popoli e i territori da questi abitati potessero essere considerati oggetto di negoziazione fra Stato e Stato o, comunque trasferiti dai confini dell'uno sotto la sovranità di un altro. Appunto con questo mezzo Wilson volle assicurare la giustizia e garantire i buoni rapporti fra le nazioni, basi principali ed indispensabili a sì fatti cambiamenti. Riguardando poi in particolare gli eventuali cambiamenti territoriali in conseguenza della guerra mondiale egli nel

3. Cap. ha proposto come segue: «Ogni disposizione territoriale, derivante da questa guerra, deve essere presa nell'interesse della popolazione in questione e in favore di essa — nè può essere considerata tale disposizione come semplice sistemazione di vertenze territoriali sorte fra due Stati rivali, oppure come accordo avvenuto fra questi due Stati interessati».

È dunque questo il punto tirato in ballo dalla Piccola Intesa contro di noi. Ma ci domandiamo se può in esso scoprire la pur minima base giuridica per giustificare gli spostamenti territoriali escogitati al Trianon?

Sissignori! Perché l'Ungheria era proprio quel paese il quale pur nel turbamento che precedette la consegna delle condizioni di pace, trovò in questo punto wilsoniano ragione di tranquillità visto che secondo questo punto uno spostamento di territorio senza il previo accordo della popolazione ivi abitante, o comunque contrario ai propri interessi non era neanche concepibile.

Per questo credette l'Ungheria che nell'interesse della popolazione, senza aver presa cognizione del suo desiderio — che vuol dire senza aver indetto il plebiscito — nessuna pretesa avanzata su territori ungheresi sarebbe stata presa in seria considerazione. Per quanto sia in massima scortetto decidere della sorte di un territorio — lasciando a parte ogni ragione storica — tenendo conto del solo desiderio di quella parte della popolazione anziché del volere dell'intera nazione, noi abbiamo creduto che sarebbe stato applicato per lo meno il plebiscito predicato da Wilson prima di decidere sulla sorte della nostra nazione.

È avvenuto invece che la nostra domanda presentata a mezzo della delegazione ungherese con esplicito richiamo a cotesti punti wilsoniani venne semplicemente respinta e tutti i nostri territori in questione — eccetto quell'unico di Sopron che abbiamo potuto conservare — ci furono tolti senza alcun plebiscito cioè in aperto contrasto col principio wilsoniano.

Se ora — oltre questi dati di fatto — la Piccola Intesa ci viene a sofisticare affermando che il mancato plebiscito possa essere sostituito dai risultati ignoti e assai dubbi di certi comizi organizzati sotto la sua pressione militare o da certe sue affermazioni equivoche — tutto ciò costituisce una tale falsificazione del principio wilsoniano, già di per sé errato dal punto di vista del diritto internazionale, da non poter suscitare in un giurista internazionale altro che la più profonda indignazione.

Quale esito avrebbe avuto il plebiscito, non lo sappiamo; ma lo sapevano certo i paesi della Piccola Intesa, perchè altrimenti essi non vi si sarebbero opposti con tanta veemenza come ad una cosa del tutto «superflua».

Così il principio wilsoniano servirebbe da argomento non già per giustificare gli avvenuti spostamenti territoriali, ma al contrario per dimostrarne in pieno la illegalità. Vista l'illegalità del distacco di territori, deciso al Trianon, le Potenze dell'Intesa sogliono ricorrere a quell'altra motivazione che si sarebbe cioè proceduto in conformità della volontà popolare da esse presupposta e ritenuta incontestabile, avendo voluto e cercato far valere in tali cambiamenti territoriali il principio della nazionalità e non avendo potuto farlo solo dove la situazione geografica lo rese inattuabile. In questo solo consiste oggidi l'essenza della loro argomentazione, ogni qual-

volta la causa della forzata cessione dei territori abitati da popolazione ungherese viene messa in discussione.

Benché il raggruppamento secondo le nazionalità non possa essere da noi riconosciuto quale unico principio legittimo per l'agglomeramento politico, visto che contraddicono adesso persino le esperienze riguardanti lo sviluppo storico degli Stati, tuttavia possiamo d'altro canto dimostrare come non sia possibile motivare tale procedimento neanche con la natura coercitiva della situazione geografica. È anzi tutto un fatto che una popolazione ungherese di ben 1,880.000 anime si trova pressoché compatta nei territori strappati all'odierna Ungheria e confinanti con essa. Tale è ad esempio il Csallóköz, occupato dalla Cecoslovacchia, territorio in cui tutti i villaggi — all'incirca cento — sono prettamente magiari. Nei territori annessi dalla Jugoslavia è del 30 per cento la popolazione slava, mentre è del 70 per cento quella magiara e tedesca. Dove è dunque quel famoso principio di nazionalità?

Se guardiamo poi le statistiche dal punto di vista politico-culturale, nella Transilvania per esempio su una popolazione di 2,400.000 anime, 1,300.000 sono Rumeni e solo 1,100.000 i Magiari e Tedeschi, ma di quella che noi chiamiamo intelligenza (classe colta) l'86 per cento sono magiari e tedeschi e soltanto il 14 per cento rumeni.

Ecco qua un altro aspetto del trattato di pace visto magari con gli occhiali del principio di nazionalità.

E) La vera ragione delle assegnazioni territoriali e le loro conseguenze.

Ora passiamo ad esaminare, quale fu la vera e nascosta ragione della forzata cessione di territori, decisa al Trianon. La vera ragione fu semplicemente questa: che le grandi Potenze dell'Intesa avevano fatto delle promesse in tal senso ai paesi che costituirono più tardi la Piccola Intesa, qualora questi fossero entrati nella guerra e la guerra avesse avuto un esito favorevole per loro. Fu dunque una tattica per assicurarsi l'adesione di questi popoli nell'interesse dell'agognata vittoria.

La Monarchia austro-ungarica, che ebbe per così dire il compito di mantenere l'ordine nell'Oriente europeo, fra le piccole popolazioni balcaniche irrequiete e scarsamente civilizzate e, quale potenza grande, esercitare una funzione moderatrice di fronte alle velleità perturbatrici di questi piccoli paesi confinanti, aveva attirato già da un pezzo contro di sé la loro animosità. Furono in modo speciale la Serbia e la Rumania che assai prima dello scoppio della guerra conducevano già una segreta propaganda per far smembrare l'Ungheria. Agli occhi di chi è propenso a giudicare le cose superficialmente, tale propaganda parve acquistasse alimento dalla circostanza che allorquando, dopo cessata la dominazione turca, l'Ungheria accolse con ospitalità gli stranieri rifugiatisi dalla Serbia e dalla Valacchia, fece sì che i Serbi si stabilissero nelle vicinanze del confine serbo e i Rumeni in quelle del confine rumeno, lasciando fuori considerazione quanto fosse pericoloso — dal punto di vista dei futuri sviluppi della situazione — permettere a quelle popolazioni di costituire colonie nella vicinanza dei confini

delle loro rispettive patrie di jeri. Tanto è vero che — per esempio — nessuna propaganda varrebbe a far assegnare alla Germania la regione transilvana, abitata da masse compatte di Sassoni, dato che essa è troppo distante da questa; e d'altro canto si sarebbe potuto se mai intuire, come la vicinanza di Ujvidék — un altro esempio — alla Serbia, o di Brassó alla Rumania avrebbe reso facile a questi paesi la conquista di detti territori.

Così alla propaganda balcanica riuscì facile a far credere — ancor prima della guerra — agli elementi aventi cognizione superficiale delle cose, — com'è la maggioranza della pubblica opinione del mondo, che l'Ungheria doveva essere spartita poichè era in possesso di territori rubati alla Serbia e alla Rumania, e tale pretesto sembrava avvalorato anche dal fatto che la popolazione di questi territori era in parte serba o rumena.

Questo cavilloso inganno ha poi reso possibile che le Grandi Potenze nella loro critica situazione, determinata dalla guerra, facessero delle promesse ai popoli balcanici, relative all'assegnazione di territori da questi pretesi — promesse di cui poi ebbero molteplici ragioni di pentirsi.

Allorchè — a guerra finita — i paesi piccol-intesisti si presentarono per la conclusione dell'affare, le Grandi Potenze ebbero già l'occasione di dubitare dell'opportunità delle promesse fatte. Quando la Rumania cioè, appena concluso l'armistizio e con la flagrante violazione di questo si mise a marciare nella Transilvania già disarmata — forse per facilitare l'adempimento della promessa fattale — la documentazione delle atrocità rumene, commesse contro gli Ungheresi della Transilvania, era già arrivata al Consiglio degli Ambasciatori e nel medesimo tempo una dopo l'altra giunsero a Parigi le notizie allarmanti dell'occupazione ceca della regione settentrionale e delle sopraffazioni avvenute da parte dei Serbi avanzatisi sin all'altezza di Pécs (Cinquechiese). Con questo s'incominciò il sistematico sequestro dei beni di sudditi ungheresi, la sottrazione al loro scopo dei patrimoni ecclesiastici ungheresi, la chiusura delle scuole ungheresi, l'oppressione sino all'incredibile della popolazione ungherese che dura tutt'ora, visto che nessuno si occupa delle lagnanze presentate dalle minoranze, non prese mai in esame dai competenti fattori. Queste notizie allarmanti gettavano un raggio di luce viva — persino a traverso la fitta nebbia dell'odio guerresco — sulla situazione che sarebbe venuta a crearsi qualora le pretese territoriali formulate dagli Stati della Piccola Intesa fossero state soddisfatte in base alle promesse fatte con incredibile leggerezza d'animo durante la guerra.

Il Consiglio degli Ambasciatori non osava poi sottoporre a una revisione in base alla situazione creatasi nel dopoguerra — la possibilità d'adempimento delle promesse fatte dall'Intesa nelle strettezze in cui si trovava durante la guerra. Non osava farlo benchè fosse fuori dubbio che ad esempio la Rumania, la quale rimase neutrale fin tantochè nel primo periodo della guerra, le Potenze Centrali furono preponderanti e fu soltanto in vista dei primi segni della probabilità di una vittoria dell'Intesa, che essa pure si decise ad entrare nella guerra, ma ne uscì di nuovo dopo avvenuta l'occupazione di una parte dei suoi territori. Essa diventò neutrale con la conclusione della pace di Bucarest, ma dopo l'armistizio finale si atteggiava di nuovo

a parte belligerante e così non si può dire che si fosse resa meritevole dal punto di vista dell'Intesa dell'adempimento delle promesse precedentemente fattele.

Le potenze dell'Intesa videro già allora i malanni di cui avrebbe sofferto non solo l'Ungheria, ma tutta l'Europa, qualora gli irrequieti popoli balcanici di bassa cultura, i quali già precedentemente alla guerra avevano tante volte minacciato la pace della Europa — fossero stati territorialmente ingranditi; perchè così nell'avvenire al posto delle piccole noie di origine balcanica, si sarebbe dovuto tener conto delle velleità dei Balcani accresciuti e baldanzosi, velleità assai più pericolose di prima.

Esse sentirono che i progettati confini scoperti verso i Balcani di una piccola Ungheria al posto dei confini naturali dell'antica Ungheria, nonché il trapasso forzato entro i confini della Piccola Intesa di tre milioni e mezzo di Ungheresi viventi nei territori strappati all'Ungheria, costituivano motivo sufficiente per creare nuovi pericoli di guerra, mentre la demolizione di una Ungheria facente una perfetta unità economica era tale, da creare uno stato di anarchia economica, ciò che logicamente rende impossibile ogni pacifica cooperazione e convivenza economica nell'Europa orientale.

Il Consiglio degli Ambasciatori cercò di attenuare tali pericoli in maniera che, prima che le pretese territoriali della Piccola Intesa fossero soddisfatte quasi per il presupposto della suddivisione dei territori tolti all'Ungheria, gli Stati della Piccola Intesa fossero obbligati a concludere con le cinque Grandi Potenze dell'Intesa dei così detti accordi di garanzia rispetto alle minoranze nazionali, — per cui i diritti di queste minoranze furono garantiti in modo che gli appartenenti alle minoranze di razza, lingua o religione godessero degli stessi diritti spettanti a tutti gli altri cittadini. Venne pure stabilito che l'impegno assunto dagli Stati piccolintesi di fronte alle minoranze nazionali fosse inalterabile, essendo legge fondamentale e le disposizioni in esso contenute stessero sotto la tutela della Società delle Nazioni.

Infatti questi tre accordi conclusi il 10 settembre 1919 con la Cecoslovacchia e con lo Stato serbo-croato-sloveno e il 9 dicembre 1919 con la Rumania costituirono il preambolo all'avvenuta distribuzione dei territori ungheresi fra i paesi della Piccola Intesa e secondo il testo di tale accordo appunto l'assegnazione di troppo grandi territori ha reso necessaria siffatta garanzia dei diritti delle minoranze.

Siccome gli Stati della Piccola Intesa non solo si prefissero lo scopo di annientare le minoranze ungheresi (magiare), ma incominciarono ad attuarlo già prima dell'avvenuta firma del trattato di pace, cioè non appena essi si impadronirono dei territori loro assegnati, in un primo tempo essi non volevano neanche sapere della conclusione di tali accordi garantziali e si adattarono a firmarli solo quando si avvidero che altrimenti non avrebbero potuto entrare in possesso di questi territori. Essi infatti li firmarono col fermo intendimento di continuare in quest'opera di distruzione della minoranza magiara, continuarla impudentemente e con un ritmo ancor più accelerato, visto che la Società delle Nazioni metteva da parte le proteste delle minoranze o, se mai, si dimostrava disposta a prendere delle

risoluzioni del tutto teoriche e dal punto di vista procedurale tali, da non entrare in merito delle questioni minoritarie.

Fu in tal maniera che la Piccola Intesa cercò di rendersi meritevole dell'annessione dei territori ungheresi. Le minoranze vennero oppresse fin al punto che in certi Stati della Piccola Intesa dapprima bastava una sola parola pronunciata in ungherese, per incontrare una punizione. A maggior gloria degli accordi minoritari nella Cecoslovacchia è tutt'ora proibita l'entrata di giornali, libri o rassegne scientifiche di lingua ungherese, tantochè al confine cecoslovacco ai viaggiatori vengono sequestrati ancora in treno tutti i giornali ungheresi. Ciò non di meno al Congresso della Lega per la cooperazione intellettuale, tenutosi a Praga l'anno scorso fu invitato anche il delegato magiaro e si stupirono molto perchè questi rifiutò di parteciparvi. Ne parlò alla seduta della Conferenza interparlamentare anche il dott. Giuseppe Vészi, membro della Camera Alta ungherese, destando profonda impressione, eppure le cose restarono come prima.

Tutto il mondo civile conosce oramai la situazione creatasi in Ungheria e nei territori ungheresi occupati. Tutti sanno che in molti punti del nuovo confine il pezzetto di terreno del povero contadino ungherese venne tagliato in due e non può coltivare l'altra parte, rimasta oltre confine, perchè non gli danno il passaporto o il visto occorrente. Succedono certe cose come per esempio che il suddito ungherese non può vedere la tomba della madre morta, accostarsi al letto del figlio gravemente infermo o, comunque porre piede sulla propria terra natia perchè non gli viene dato il permesso di varcare il confine.

L'Ungheria mutilata — spogliata delle sue foreste, delle miniere di ferro, di sale, di carbone, dei suoi importanti impianti industriali, rimasti nei territori occupati, derubata dei patrimoni delle sue fabbriche, delle imprese commerciali o industriali, pure rimasti al di là e spinta sull'orlo della rovina economica, cominciò a vivacchiare — anzi — per quanto sembri incredibile, sborsava somme ingenti a titolo di riparazioni e pagherà ancora per un'intera generazione per liquidare le spese di una guerra che l'ha privata per così dire di tutti i suoi beni materiali, dei due terzi della sua popolazione e di pressochè tre quarti del suo antico territorio.

III. LA REVISIONE DEL TRATTATO DI PACE.

A) La revisione base della vera pace.

Il presente memoriale non ha per iscopo di illustrare proseguendo nell'esame dei dettagli, quella situazione che è stata creata dall'odio bellicoso non solo a danno dell'Ungheria, ma con pericolo dello sviluppo pacifico dell'Intera Europa.

Quest'odio è già intanto andato man mano sfumando per lasciar adito al prevalere del buon senso.

La situazione è ora questa : che, ad eccezione degli Stati della Piccola Intesa ingranditisi territorialmente alle spese dell'Ungheria, l'opinione

pubblica di qualsiasi paese civile vede oramai chiaramente come l'Ungheria sia colpita dal trattato del Trianon nella maniera più ingiusta.

Ora lo sforzo fatto dall'Ungheria per addivenire a una revisione del trattato di Trianon seguendo una via legale e pacifica e basandosi sull'Art. 19 del Patto ginevrino — non è affatto diretto alla documentazione delle ingiustizie di questo trattato tanto più chè l'opinione pubblica europea oramai liberatasi dal malessere dell'ebbrezza — da quella che in tedesco si dice Katzenjammer — venne a conoscere in pieno la giustizia della causa magiara.

Di fronte alla tendenza revisionista ungherese — quegli stessi circoli ufficiali — dalla decisione dei quali dipenderà di dar luogo a un riesame in via ufficiale della legalità di tale tendenza, ormai non hanno altro da obiettare che la possibilità di rimediare le ingiustizie sofferte dall'Ungheria non esiste per il solo motivo, che i trattati di pace conchiusi nei dintorni di Parigi — quindi anche quello concluso al Trianon — costituiscono la base della pace europea e ne segue che la revisione di questi basterebbe a turbare quella pace, di più, darebbe motivo allo scoppio di un'altra guerra.

In questo opuscolo la Società dei giuristi d'Ungheria *cerca di dimostrare che non già la revisione del trattato del Trianon, ma piuttosto il suo mantenimento in vigore significa un maggior pericolo per la pace di Europa*. La vera pace sarà solamente quella che sarà creata da un nuovo, giusto e ragionevole trattato, dopochè questo ingiusto ed irragionevole di oggi sarà stato debitamente riveduto o del tutto cancellato.

Abbiamo perfetta coscienza di questo fatto che, finchè il mondo saprà soltanto che fu il famoso trattato di pace del Trianon a rovinare l'Ungheria millenaria e il popolo ungherese — quello stesso che a traverso mille anni difese l'Europa di fronte a tutti i pericoli scatenatisi dall'Est — e che fu pure questo trattato a dividere l'antica terra magiara fra gli Stati confinanti, tutto ciò non varrà ad altro che a far nascere nei cuori una vaga compassione, ma la cosa sarà ben diversa invece se l'opinione pubblica europea, vale a dire tanto quella di Roma come quella di Parigi o di Londra, si rende conscia di non poter neanche dormire tranquillamente finchè le disposizioni di questo trattato fanno risentire le loro conseguenze irte di pericolose minacce (infatti non si potrebbe neanche parlare della possibilità di un lavoro tranquillo, di un suo proficuo rendimento, di investimenti patrimoniali senza paura di grave rischio, del sicuro avvenire di un'impresa, di una professione o di una occupazione qualsiasi, in una parola delle condizioni di una sicura vita economica) — quando insomma la pubblica opinione sarà persuasa di trovarsi di fronte a una situazione minacciante non solo la vita economica europea in generale, ma persino la esistenza fisica di ciascun individuo, cioè di fronte a una situazione tale in cui basterebbe il più piccolo venticello a riaccendere in qualunque momento il grande incendio mondiale a stento domato e non ancora del tutto estinto.

In verità! Chiunque deve comprendere che non già la guerra passata è da considerarsi come vera causa di questa terribile situazione, bensì unicamente ed esclusivamente i trattati di pace malamente fatti e a tutt'oggi non riveduti.

Scopo di quest'opuscolo è appunto di renderne consapevole il mondo dei giuristi europei, alla cui civiltà e coscienza, alla cui diritta logica, all'imparzialità, all'autorità ed influenza ci appelliamo noialtri, giuristi d'Ungheria, per ridestare e tener vigilante con comune sforzo e nel comune interesse la pubblica opinione del mondo civile in una questione che riguarda assai da vicino il benessere di tutta l'Europa.

A chiarire che la revisione del Trattato del Trianon non sia interesse solamente ungherese, ma mondiale, basti la seguente argomentazione :

Che un trattato di pace sia tale da chiudere definitivamente una guerra precedente, oppure piuttosto tale da creare dei motivi per una nuova guerra, viene ottimamente illustrato dalla misura degli armamenti condotti dai singoli Stati.

Come se fosse per effetto della coscienza delle ingiustizie accumulate nei trattati di pace, ecco qua le Potenze dell'Intesa ad aumentare in misura spaventevole i loro armamenti non ostante che gli Imperi Centrali fossero disarmati sin al punto che non rimase loro neanche una forza armata sufficiente al mantenimento dell'ordine pubblico nei rispettivi paesi.

Si prosegue questa corsa all'armamento con assoluta negligenza delle disposizioni contenute nei capitoli 1, 8 e 9 del Patto ginevrino, come se tali disposizioni intese a ridurre al minimo l'armamento delle singole nazioni, non esistessero affatto.

Eppure da questi canti di sirene furono attratte le nazioni a far parte della Società delle Nazioni.

Nell'Art. 8. del Patto ginevrino cioè «I membri della Società riconoscono che per mantenere la pace occorre ridurre gli armamenti nazionali al limite minimo compatibile con la sicurezza dello Stato e con l'azione comune intesa ad assicurare l'adempimento degli obblighi internazionali».

Ma andiamo più oltre : Il disarmo unilaterale significa una palese violazione del Patto ginevrino non solo, ma anche della clausola fondamentale fissata nella V. Parte del trattato del Trianon. Il preambolo a questa parte V cioè suona così : «Per rendere possibile la preparazione di una limitazione generale degli armamenti di tutti gli Stati, l'Ungheria si impegna a osservare rigorosamente le disposizioni . . . che seguono.»

Essi ci hanno quindi costretti ad accettare il trattato di pace con l'impegno da loro anche assunto che il nostro disarmo, prescritto nella V Parte del trattato, procedesse parallelamente al loro. Che l'intendimento originariamente fosse tale — oltre il testo chiaro del trattato — lo conferma esplicitamente anche Clemenceau in quella sua nota lettera indirizzata alla delegazione di pace germanica.

La situazione invece oggi è tale che di fronte all'esercito di 35.000 uomini dell'Ungheria completamente disarmata, stanno i tre Stati piccolintesi cocenti di odio ed anelanti alla totale distruzione dell'Ungheria, stanno con i loro eserciti che complessivamente sommano 545.000 soldati — effettivo questo s'intende sul piede di pace, numero che sale a quattro milioni e mezzo in caso di guerra.

La manovra sabotatrice del disarmo generale che si sta svolgendo ora — quando invece di procedere al generale disarmo, fissato anche nel trat-

tato di pace — gli Stati vincitori si danno alla corsa del continuo armamento, rappresenta una mancanza di promessa tale di fronte ai paesi vinti e disarmati, che non si trova neanche una terminologia abbastanza severa per stigmatizzarla.

Questa mancanza alle promesse e la grave entità di essa, degna del più severo giudizio, venne apertamente riconosciuta dallo stesso ministro degli esteri inglese Henderson, nel suo discorso tenuto durante la sessione ginevrina di settembre 1930, anzi egli la riconfermò con franchezza virile durante un comizio politico tenuto poco dopo in Inghilterra.

Di qui si vede, come le principali Potenze alleate ed associate si assumono piuttosto la responsabilità di un fedifragio anziché rinunciare all'unico mezzo atto a mantenere in vigore la pace da esse dettata, rinunciare cioè alla prepotenza fisica e al mantenimento dello stato inerme degli avversari. Più di così non si potrebbe neanche confessare come esse sieno capaci di mantenere in vigore il trattato da esse dettato soltanto con l'aperta lesione di una clausola principale del medesimo e, mentre vengono meno apertamente ai loro impegni da esse assunti in forma contrattuale, nel contempo pretendono con la più rigida sgarbatezza che da parte nostra siano scrupolosamente rispettati tutti gli impegni crudeli impostici nel trattato. È presumibile che i vincitori vorrebbero seguire più volentieri una strada moralmente meno censurabile, se pur vi fosse, ma appunto da questo non rispettar i patti da parte dei vincitori viene dimostrato come non sia possibile mantenere questa pace con dei mezzi pacifici.

Che cosa significa cioè questa indegna situazione dal punto di vista del diritto internazionale? Essa significa che si vorrebbe stabilire un diritto duplice, uno ad uso proprio dei vincitori, l'altro a carico delle nazioni vinte, non ostante che all'atto di creare la Società delle Nazioni sia stata stabilita l'uguaglianza dei diritti per tutti i membri, come principio basilare corrispondentemente al principio fondamentale dello stesso diritto internazionale, secondo il quale diritti e doveri si estendono in uguale misura su tutti gli Stati e le nazioni aventi esistenza come soggetti dell'ordine giuridico internazionale stanno fra di loro sulla base dell'uguaglianza di diritto, giacché non ci sono Stati di rango superiore ed inferiore, come non ci sono entro i singoli Stati cittadini di prima e di seconda classe, essendo anche là l'eguaglianza di diritto la base dell'ordine giuridico. Il divieto di armarsi da una parte e l'illimitata facoltà di armarsi dall'altra fanno sì che gli Stati si differenziano in armati e in disarmati, ciò che già in sè stesso urta contro l'anzidetto principio del diritto internazionale. Il voler mantenere tale stato di cose ad infinitum, sarebbe nè più nè meno che la perpetuazione dello stato di guerra. Gli stessi diritti, la stessa libertà per tutte le nazioni; uguali diritti ed uguali doveri sorti dalla base giuridica comune per tutti, questa cosa sola può chiamarsi pace e finchè non si è giunti a questo stato di cose, non c'è neanche pace, ma guerra.

Dal punto di vista degli armamenti, tale duplicità del diritto creata dall'aperta mancanza alla parola, non valse però menomamente a disturbare le Potenze alleate ed associate nel sabotaggio del disarmo, nè a impedire queste nell'aumento fino al fantastico del loro armamento. Se ne infischiano

dell'ingiustizia ed immoralità dell'atteggiamento da loro assunto e con le prediche pacifiste, con le critiche antimilitariste in bocca esse continuano ad armarsi imperturbabili.

Fu con grande entusiasmo messo assieme a Parigi il così detto Patto Kellog, inteso ad abolire quasi totalmente la guerra, il quale definisce delitto qualsiasi aggressione armata. Il patto venne poi firmato. Grande entusiasmo. Girarono le macchine degli operatori cinematografici. Intanto si continuava imperturbabili nell'aumento degli armamenti. Anche dopo conchiuso il Patto Kellog, il pericolo della guerra suscitato dai trattati rimase assieme ai trattati tale e quale. Non ostante i trattati di pace, non ostante il Patto Kellogg e le disposizioni contrarie alla guerra dello stesso Patto ginevrino, da parte dell'Intesa e nella sua stampa si è temuto incessantemente per la sorte della famosa «sécurité».

Più tardi poi e precisamente sulla base proposta dal «Comité d'arbitrage et de sécurité» ci si è avviati alla conclusione degli accordi d'arbitrato. Altri entusiasmi, altri giri di pellicole cinematografiche e l'armamento è come prima.

La tecnica sviluppata e l'industria bellica che fiuta l'odor della «Konjunktur» ha per così dire invaso con le sue sempre più geniali e nuove invenzioni i diversi ministeri della guerra. Basti accennare al grado di sviluppo della guerra aerea, raggiunto dalla forza aerea degli Stati Uniti e dimostrato ad oculos nelle recenti grandi manovre. Il nuovo sistema di allineamento degli apparecchi, atto a concentrare innumerevoli aeroplani da bombardamento entro uno spazio relativamente piccolissimo e il loro funzionamento contemporaneo, l'introduzione di ingegnosi apparecchi assicuranti l'efficace bombardamento, l'occultamento degli attacchi aerei dietro nuvole artificiali ed altre novità del genere sono tutte buone per dimostrare la tendenza «pacifica» dello stato d'animo creato dai trattati di marca parigina.

Accanto alle continue dichiarazioni pacifiste ha raggiunto un bel grado di sviluppo anche l'industria dei gas asfissianti. I cosiddetti gas persistenti come l'yperit, l'adamsit e compagnia bella, i quali restano lì per dei mesi dove vengono sprigionati e sparsi, conservando in pieno la loro micidiale efficacia, nonché i cosiddetti gas mostarda, i quali incominciano col produrre un prurito e bruciore tale che le povere vittime sono costrette a strapparsi dal viso la maschera e respirare a pieni polmoni il veleno mortifero, tutto ciò vale a dimostrare nella maniera più convincente la seria tendenza pacifica dei trattati di pace. Persino dei motivi umanitari vengono asseriti fra i pregi di tali prodotti micidiali. Si dice cioè quanto maggior numero di uomini e con quanto minor sofferenza può essere ammazzato se tali gas persistenti saranno adoperati in vece di sciupare dei proiettili.

Come neanche le stesse potenze vincitrici confidino nella bontà dei trattati da esse dettati e dichiarati perfetti, eterni ed immutabili, e come sappiano di non poter mantenerli in vigore se non per breve tempo e solo con la forza delle armi, costringendo i vinti a restare inermi, nulla vale a dimostrare che, qualora una delle nazioni vinte desse il pur minimo segno del riacquisto di vitalità, si appunta subito il sospetto contro di essa come se volesse prepararsi a una nuova guerra.

Il timore delle ripercussioni della stridente ingiustizia del trattato è così forte nelle Potenze vincitrici da indurre queste ad altre ingiustizie e tali che sarebbe difficile dire se sono deplorabili nel loro fare grottesco o piuttosto comiche nella loro grossolanità.

La storia certamente avrà cura di registrare fra le curiosità questo fatto che la Società delle Nazioni, quando da una parte diede permesso alle Potenze dell'Intesa di fabbricare dei gas asfissianti, con la motivazione che questi servissero a scopi industriali, nel medesimo tempo alle Potenze Centrali, richiamatesi al predetto permesso, fu semplicemente negata la facoltà di fabbricare delle maschere protettive contro i gas velenosi. Avvenne solo più tardi che, in considerazione dei 35.000 soldati del nostro esercito, fu concesso magnanimamente anche a noi di tenerci 50.000 maschere, quasi per farci capire che la tutela della popolazione borghese, delle donne e dei fanciulli contro gli effetti micidiali del gas non fu ritenuta tale da poter essere concessa.

Furono tali i ramoscelli d'ulivo nel becco della colomba dell'Intesa.

Consapevoli dell'inaccettabilità del Trattato di pace, le Potenze dell'Intesa non tralasciarono neanche la più piccola occasione per prendere dei provvedimenti vessatori contro le Potenze Centrali, come se tali vessazioni fossero i mezzi più adatti a rendere simpatico un cattivo trattato di pace presso i vinti. Se poi i paesi vinti, invasi dalle truppe e dalle diverse commissioni dei vincitori si adattarono a sopportarlo apatici e silenziosi, fu un male anche questo e ascritto alla loro mancata vitalità. In ogni lagnanza delle Potenze centrali vollero scoprire simulazione di miseria e di scarsa vitalità. In pochi termini, era male se dimostrammo il segno della forza ancora rimastaci, perchè considerata indizio di una velleità bellicosa da parte nostra, mentre la nostra miseria valse anch'essa a destare certa attenzione solo dal punto di vista se fossimo o no capaci di sborsare le somme richiesteci a titolo di riparazione o se la miseria fosse piuttosto da noi simulata per sottrarci al pagamento.

Epperò la vera e sincera realtà della nostra miseria la potrebbero vedere chiaramente rispecchiata nella loro propria miseria, causata anche a danno loro dalle insensate imposizioni del trattato di pace, *sicché gli autori di questo ci hanno dettato una pace tale, di fronte alla quale ci pare più che legittima la domanda se essi non abbiano odiato i loro nemici più di quello che abbiano amato la propria patria?*

B) Punti di vista etnici.

Guardiamo ora un po' più attentamente anche le conseguenze etniche del trattato del Trianon. L'Ungheria formante una perfetta unità geografica ed economica venne smembrata nella stessa maniera, come un bambino giocando con le forbici avrebbe tagliuzzato una carta geografica capitatagli fra le mani.

Non alludiamo a fatti simili, come per esempio quello che della città di Sátoraljaújhely fu data alla Cecoslovacchia la parte ove sorge la fabbrica

del gas illuminante, e lasciata all'Ungher'a l'altra parte che ha la sua illuminazione da quella. Nè a quell'altro fatto che l'acquedotto di Komárom ungherese è in possesso dei Cecoslovacchi e dipende la loro che la popolazione al di quà riceva o no l'acqua occorrente, neanche a quello che con l'intendimento di strappar all'Ungheria il maggior territorio possibile e il maggior numero possibile di Ungheresi, il piccolo ruscello Ronyva fu qualificato fiume navigabile — quindi confine naturale — quel ruscello che in realtà può esser passato con un salto. Queste prove di mancata coscienza, di ignoranza e di malafede sono oramai di pubblica ragione. Non vogliamo parlare di cose che dal punto di vista territoriale ci dolgono, ma di quelle altre che recheranno delle noie alle potenze vincitrici, anzi, presto o tardi recheranno dei danni fatali persino a quegli stessi paesi, che dal corpo sanguinante dell'Ungheria riceveranno in regalo tali territori. Non si interessa forse il mondo di questo fatto che nell'Oriente europeo non ci sarà nè ci può essere pace finchè questo trattato rimarrà in vigore? Senza parlare dell'Austria, fu l'Ungheria nel passato per così dire l'unico paese dell'Oriente europeo la cui popolazione si distingueva secondo le minoranze nazionali in essa comprese. Quale sia stata poi la sorte delle minoranze in Ungheria, fu proprio il risultato della guerra a darne la giusta risposta, non però la propaganda diffamatrice che cercò di bollare l'Ungheria quale oppressore delle minoranze nazionali. Ormai lo sanno tutti che non si può parlare di oppressione laddove le minoranze riuscirono a conservare per dei secoli i loro caratteri di razza e di lingua non solo ma anche aumentare la loro forza di razza fino al punto da aver potuto efficacemente collaborare allo smembramento del paese che diede loro esistenza e domicilio. Il paese in cui le minoranze riescono ad agire così, non è l'inferno, bensì l'Eldorado delle minoranze. Quale sorte toccherà mai alle minoranze trovantisi in quei multicolori paesi creati dal trattato del Trianon? Si è riusciti — grazie al capriccioso tagliuzzare delle forbici di Trianon — a trasformare tutti i paesi balcanici nella maniera, da creare al posto della multinazionale ex-Monarchia austro-ungarica altri tre paesi, ai quali se fosse applicato il principio escogitato per lo smembramento della cessata Monarchia, — ciascuno di questi Stati cosiddetti successori potrebbe essere tagliuzzato con uguale ragione. Quel che è ancora più importante, la revisione dei confini del Trianon è non solo nel desiderio dell'Ungheria e degli Ungheresi strappatici e condannati alla rovina, ma in seguito alla situazione creatasi così, vengono man mano gli Slovacchi a trovarsi in contrasto coi Cechi, i Croati coi Serbi e, a giudicare dai sintomi — fino a un certo punto anche i Rumeni della Transilvania con quelli dell'antico regno rumeno.

L'idea più infelice è stata quella di aver unita la nazione slovacca a quella ceca e la nazione croata a quella serba. Era già prevedibile che sarebbe stato solo un buon pretesto quello dell'amicizia cecoslovacca per creare una Grande-Boemia e quello della fratellanza serbo-croata per creare la Grande-Serbia. La cattiva relazione di parentela che risale fino ai tempi più remoti fra questi fratelli di razza, rimane tale e quale; anzi, in seguito alle unioni, la relazione stessa venne ancora inasprendosi visto che l'oppressione degli Slovacchi da una parte, e l'oppressione dei Croati dall'altra non

è stata altro che un premeditato programma di stato boemo da un lato e serbo dall'altro.

Gli Slovacchi hanno veduto a denti stretti l'invasione in terra slovacca dei legionari cechi e delle masse degli impiegati boemi, hanno veduto la sistematica distruzione dell'industria slovacca e lo sforzo non meno sistematico tendente alla cechizzazione della regione slovacca, a traverso l'applicazione della riforma agraria. Così tennero fede i Cechi al Patto di Pittsburg, firmato da Massaryk e Benes, patto in cui venne promessa l'autonomia agli Slovacchi, — autonomia poi semplicemente intercettata per far la Grande-Boemia al posto del paese ceco-slovacco. L'unione serbo-croata è intanto giunta al punto che la politica anticroata apertamente seguita dal Governo di Belgrado è già riuscita ad esacerbare i Croati di più elevata cultura, tanto che per prevenire la definitiva rottura, voluta da questi ultimi, si è dovuto ricorrere alla sospensione della costituzione e all'inaugurazione di una forma autocratica del sistema governativo. Sono questi avvenimenti tali, che difficilmente potevano essere nell'intenzione della Conferenza per la pace apparentemente pervasa fino in fondo dallo spirito della democrazia costituzionale.

Tutto ciò che là succede sotto il manto della dittatura e nella più completa oscurità, dacchè la stampa e ogni possibilità di critica furono ridotte al più perfetto silenzio. Tutto ciò non è altro che il deciso volere del Governo di annientare l'esistenza nazionale dei Croati assai più civilizzati.

Questo conflitto del resto poteva essere preveduto da chi è a conoscenza degli elementi fondamentali della situazione di là. Si verrà al tragico urto fra le civiltà occidentale ed orientale, assolutamente incompatibili fra di loro e questa lotta non giungerà a una soluzione entro i confini dello Stato jugoslavo, visto che l'accoppiamento di questi due elementi e per giunta sotto l'egemonia della cultura più bassa, è una concezione del tutto contro natura.

Ciò che infine riguarda la Rumania, ciascun lettore intelligente di giornali sa oramai, come la Transilvania abitata a una pubblica amministrazione onesta e la popolazione abitante nella regione al di qua del passo Királyhágó, caduta sotto regime rumeno, debbano soffrire dai soprusi balcanici dei funzionari regnicoli immigrativi, ciò che è naturale, se pensiamo che un paese analfabeta al 70 per cento ha ottenuto assoluto dominio sopra un territorio di assai più elevata cultura.

L'Europa occidentale anelante alla pace dovrà finalmente anch'essa avvedersi a che cosa fu ridotta la situazione nell'Oriente europeo in seguito a ciò, che elementi disparati, respingentisi anziché attraentisi fra di loro, furono artificialmente saldati in uno Stato per il volere dei ciechi dittatori della pace, ignari delle situazioni esistenti fra i singoli popoli dell'Europa orientale.

Chi si ricorda ancora, sia pure vagamente degli insegnamenti della storia, saprà bene come sia cosa più facile mettere in unione entro gli stessi confini due nazioni non aventi fra di loro alcun legame di razza, che non due popoli fratelli di razza, ma del resto tali che non riescono ad andar d'accordo e con una mentalità scaturita da una inimicizia atavica, e che videro

ognora realizzata la loro indipendenza in una esistenza separata ed autonoma da quella della nazione-sorella. Gli Slovacchi si dimostrarono propensi ad unirsi nel progettato Stato ceco-slovacco solo perchè essi speravano di raggiungere proprio per la via dell'unione quell'autonomia che in un altro modo non sembrava loro raggiungibile, e che venne loro prospettata in un nuovo Stato da creare sotto il nome di Ceco-slovacchia. Veramente non avrebbero potuto immaginarselo che in quel nuovo Stato dal nome duplice e malgrado le disposizioni fissate nell'accordo di Pittsburg, la nazione slovacca non sarebbe stata pari di rango a quella boema.

La situazione del dopoguerra nell'Europa orientale quindi non è altro che il pericoloso rinfocolamento della continua fermentazione balcanica e lo smisurato ingrandimento di questo terreno vulcanico con le parti strapagate alla cessata Monarchia austro-ungarica.

C'è ancora qualcuno che, dopo tutto ciò, creda che il mantenimento in vigore delle paci dettate a Parigi sia la base della pace europea e che la realizzazione delle mire revisioniste sia atta a servire gli interessi non già della pace ma della guerra?

Noi crediamo di no!!

C) Punti di vista di economia mondiale.

Sia detta ancora una parola sull'effetto che ebbe questo cambiamento in un terreno vulcanico come quello dell'Oriente europeo sulla vita economica di tutta l'Europa, giacchè vi sono ancora molti a credere che la causa di questo disagio economico sia da ricercare nella guerra, non però nei trattati di pace che la seguirono.

Già! Se alla guerra fosse subentrata una pace ragionevole, capace di creare nel dopoguerra condizioni di vita per lo meno possibili, ne seguirebbe che, dopo tanto tempo non solo il lutto delle famiglie dei caduti sarebbe meno doloroso, ma tutti sarebbero passati all'ordine del giorno sopra i temi delle più o meno gravi perdite sofferte in seguito alla guerra stessa.

Ciò non è però avvenuto!

In quasi tutta l'Europa — dal Reno al Mar Nero e dal Mare Baltico fin giù all'Adriatico ovunque si notano i segni di una malattia causata dalla pace. Le peggiorate condizioni economiche di queste vaste zone si fanno risentire in tutto il resto dell'Europa. Ed è naturale che, qualora la capacità produttiva e quella di assorbimento dei mercati orientali di Europa fosse distrutta, ne seguirebbe che l'Occidente non saprebbe dove piazzare i suoi prodotti, nè acquistare le materie occorrenti alla propria produzione agricola ed industriale e in conseguenza verrebbe a dibattersi anch'esso in una crisi continua.

L'Inghilterra vincitrice non può dare lavoro ai suoi operai, proprio così come la Germania o l'Ungheria sconfitte.

Spinti dalla disperazione della miseria i diseredati della società si trascinano in masse per le vie del mondo, errano qua e là con la testa confusa, con ginocchia tremanti, nutrendosi di una ostinata speranza che fuori forse si stia meglio che non nella patria. Uno dei provvedimenti per combattere

la miseria fu, che ciascuno Stato intento a tutelare la propria industria e la propria produttività, chiuse la barriere doganali, ma gli altri fecero lo stesso rendendo con ciò impossibile che le sue merci entrassero nella circolazione del traffico mondiale.

Così venne a cessare il ben sviluppato sistema di coordinazione fra produzione e consumo, caratteristico dell'unità economica dell'Europa di anteguerra. Il funzionamento di quel grande organismo rendeva possibile che uno Stato agricolo producesse soltanto del grano e materie prime, lo Stato industriale invece soli prodotti industriali cosicchè il mondo si poteva fornire di questi prodotti dall'uno e degli altri da un altro Stato produttore.

Al posto di questa grande unità economica ormai disciolta, la quale aveva per così dire precisato il funzionamento di ciascuno degli Stati europei, assegnando loro il ruolo naturale nell'insieme economico e assicurando loro l'usufrutto del giusto guadagno, subentrarono altrettante frazioni economiche, fra di loro divise dall'odio reciproco e dalla speculazione a danno dell'altro. L'abolizione del libero traffico commerciale, lo sforzo di produrre da sé tutto l'occorrente, la restrizione dell'importazione e il bilancio commerciale attivo a tutti i costi furono dichiarati come soli mezzi capaci di ridare una relativa prosperità. Dove è la possibilità di uscire da questa situazione di generale miseria, in cui Europa sta dibattendosi?

L'armonica cooperazione economica dell'Europa di avanti guerra non è neanche immaginabile senzachè prima siano stati corretti i confini tagiuzzati capricciosamente dalle forbici del Trianon.

I grandi Stati occidentali, vittoriosi e industriali possono ormai avvedersi come sia un tentativo pericoloso quello che vorrebbe separare uno dall'altro i due elementi inseparabili della vita economica e cioè, del produttore e del consumatore e rovinare l'uno, cioè il consumatore dell'Oriente europeo, ben sapendo come la rovina dell'uno sia equivalente alla rovina dell'altro.

Da ciò si spiega perchè sia ugualmente grande il numero delle fallite imprese industriali e commerciali, sia nei paesi vinti sia in quelli vincitori e perchè questo numero aumenti in misura proprio spaventevole. Ovunque si vedono intere vie deserte, saracinesche abbassate e locali sfitti, laddove prima tutto riecheggiava dell'allegro rumore di una febbrile produttività industriale. Questi locali sfitti ed ammutoliti sono come trincee deserte da dove i soldati furono cacciati via dall'impeto nemico. Né diversamente la spietata pace ha cacciato via gli eroi dell'industria e del commercio, resi invalidi dall'atroce contesa. Queste trincee abbandonate della lotta economica non sono forse tali da testimoniare gli orrori della pace e non già quelli della guerra precedente? Lo comprende finalmente il mondo che i trattati di pace in generale e quello del Trianon in particolare hanno servito agli scopi di una terribile guerra economica, dalla quale una dopo l'altra escono vinte persino quelle potenze che con gesto baldanzoso da vincitrici si misero a firmare il trattato di pace.

Siamo lungi dall'affermare che la crisi economica mondiale non abbia altra causa che quella della irragionevolezza dei trattati di pace. Fra le cause di questa crisi deve essere accennato l'inatteso e incredibile sviluppo

della tecnica, avvenuto all'inizio del XX secolo, che lo stesso Wells ebbe a definire rivoluzione tecnica, il ch  praticamente non   altro che il graduale, ma incessante allontanamento della mano d'opera dalle macchine. Di questo stato di cose certo non pu  essere fatto responsabile il trattato di pace, ma si di un altro, di aver cio  creato un generale stato di miseria rovinando da una parte i paesi vinti con l'imposizione degli oneri finanziari a titolo riparazione, dall'altra i vincitori con le spese enormi richieste dall'altra «cura» derivante dalla pace ingiusta, che   il militarismo. Sono infatti responsabili i dettatori della pace di aver distrutto l'unit  economica d'Europa.

La miseria in tal modo provocata e la distruzione dell'unit  economica europea avvennero proprio in un tempo in cui si avrebbe dovuto prendere cura del ristabilimento dell'ordine economico e non dell'inasprimento della sua decadenza, sicch  il vero compito sarebbe stato quello di eliminare la miseria e tutti i disagi sociali da questa derivanti. Non l'hanno fatto, ma anzi si deliziarono col voluto inasprimento della miseria dei vinti e collo sgretolamento dell'unit , sola garante dell'ordine economico. In conseguenza delle eccessive pretese avanzate in tema di riparazioni i vinti diventarono debitori dei vincitori e questi debitori fra loro per effetto dei reciproci prestiti. I poco cordiali rapporti esistenti di solito fra creditore e debitore riluttante, presero man mano posto persino fra gli stessi vincitori come se col ristabilimento della cos  detta pace, l'intero mondo dovesse essere composto di Stati astiosi e desiderosi della reciproca rovina.

Se ora ci mettiamo a guardare attentamente le cause della crisi economica mondiale, possiamo affermare con certezza che tanto la distruzione dell'unit  economica, come la rovina del libero traffico commerciale, la mancata capacit  di assorbimento dei mercati europei, quindi il forte riacutizzarsi della crisi mondiale possono essere tutti quanti indistintamente attribuiti alle insensate disposizioni dei trattati di pace. Questi costituiscono nel contempo le cause principali e pi  importanti della stessa crisi mondiale. Se questi non fossero intervenuti, le altre determinanti della crisi mondiale, scaturite indipendentemente dalla guerra, erano tali che ad esse si sarebbe potuto porre rimedio; cos  invece la situazione economica del mondo diventa di giorno in giorno pi  preoccupante.

Giuristi, politici, economisti e diplomatici, tutti si affaticano nel cercare l'arcano della soluzione della crisi economica mondiale e tutti naturalmente prendono le mosse da questo punto di partenza, che il presupposto alla soluzione non pu  essere altro se non l'intangibilit  dei trattati di pace. Se essi per  una volta riusciranno a ragionare facendo di meno di questo famoso «tabu», giungeranno certamente alla convinzione che il presupposto della soluzione della crisi deve essere cercato proprio nella revisione dei trattati di pace.

IV. CONCLUSIONE.

Noi, giuristi di questa povera Ungheria abbattuta e ingiustamente colpita preghiamo i giuristi del mondo civile di agire al nostro fianco nell'interesse non della sola Ungheria, ma del mondo intiero e intervenire con la loro sapienza, con tutto il peso della loro autorità, acchè ogni Stato, sia vincitore sia vinto o neutrale, nonchè ogni cittadino benpensante di questi, giunga alla conoscenza di questa verità: che non il trattato di pace sia la sicura base della pace europea, ma al contrario la revisione di esso trattato. Il mondo deve convincersi che un accordo giusto e ragionevole, al posto del trattato crudele ed irragionevole e l'accettazione da parte del mondo civile di un accordo ben fatto ci darebbe la sola possibilità per l'Europa dopo tanti orrori della guerra di godere finalmente dei benefici di una vera pace.

Nessuno deve immaginarsi che, se è stato un fenomeno naturale la guerra mondiale, debba essere considerato come tale anche il trattato di pace, dettato ai vinti dalla Conferenza degli Ambasciatori. Crediamo di aver dimostrato ad abundantiam, che questa pace non può essere accettata come la naturale conseguenza della guerra e giudicata come consentanea alla pubblica opinione europea. Niente affatto! Questo trattato fu dettato da pochi uomini che hanno giudicato sotto l'influsso dell'atmosfera di odio. Appunto questo trattato di pace è l'ostacolo artificiale che si è fin qui opposto al prevalere del desiderio della vera pace della grande massa di uomini sofferenti per la guerra, siano essi vincitori oppure vinti. È un ostacolo questo, creato dai potenti accecati dalla mania di prepotenza, con cui essi volevano impedire che si addivenisse alla conclusione della pace vera e giusta. Questa pace fu creata non già dall'amore bensì dall'odio, a nient'altro idonea che ad eccitare passioni guerrafondaie, mentre la vera pace non può essere che l'opera dell'amore.

L'odio guerresco è intanto già svaporato dagli animi. I potentissimi dirigenti della sorte degli Stati vincitori, quegli stessi che imbevuti di odio, con la penna di colomba della pace sparsero veleni micidiali nei paragrafi del Trattato, non esistono più. I loro posti furono occupati da altri uomini nel cui animo vive l'anima del loro popolo e nei cuori palpita il cuore del loro popolo.

* * *

Delle questioni dettagliate di una vera pace da creare, i giuristi d'Ungheria non intendono di occuparsi in questo opuscolo, nè lo vogliono, perchè dopo la guerra mondiale una pace veramente ragionevole potrebbe essere raggiungibile solo con la concorde e volenterosa cooperazione del mondo intiero. Tale concordanza di voleri, la cui formazione deve essere diligentemente preparata è quella certa cosa che fa sì, che un trattato di pace sia un vero trattato e gli fornisce quell'elemento caratteristico di cui la pace di oggi è assolutamente priva. Abbiamo già visto con quale leggerezza d'animo in quella Conferenza si siano messi a decidere sulla sorte dell'Ungheria. Dal punto di vista della revisione vogliamo ancora dire una cosa sola,

che cioè non avendo dalla Conferenza di pace ricevuto una risposta in merito alle nostre ben motivate esposizioni, né ai nostri memoriali accuratamente elaborati, — per tutti i dettagli riguardanti la revisione e, appunto per ciò tali da non poter essere condensati entro i limiti di questo opuscolo, desideriamo di richiamare l'attenzione di chi se ne interessa, sull'abbondante materiale dei negoziati il quale, riordinato nell'edizione curata dal Governo ungherese è per chiunque accessibile.

Questo materiale ci dà indizi terrificanti del come si possa passare all'ordine del giorno sul destino di un paese millenario. La famosa «dette d'envoi» avvertì semplicemente l'Ungheria che, in quanto questa non avrebbe avuto risposta a certe sue esposizioni, il silenzio non significava però il consenso della Conferenza di pace. Credevano forse che con questa formula semplicistica fosse tutto messo a posto.

La stessa «dette d'envoi» ha poi indotta l'Ungheria esasperata dalle imposizioni territoriali, a firmare il trattato di pace accettandolo con la promessa avuta, che le ingiustizie commesse sulla delimitazione dei confini, sarebbero state riparate con un procedimento da eseguire in un secondo tempo. Tale promessa, che in fin dei conti non è altro, che il mettere in prospettiva la revisione del trattato del Trianon, come provano le tristi esperienze avute fin ora, si smaschera come una manovra fatta in piena malafede per trarre in inganno l'Ungheria.

Di tale consistenza era la base morale su cui poggiava la pace di Trianon. Su tale base fu costruito il trattato di pace, quello che, da oramai dieci anni va creando doloroso livore tanto nei vinti come nei vincitori.

Vogliamo credere e sperare che i pericoli creati da questo trattato tanto per i vinti come per i vincitori, siano ormai penetrati nella coscienza della grande maggioranza dell'umanità, siano oramai non solo genericamente intuiti, ma anche ben compresi. Ci vuole soltanto questo: che riecheggi dappertutto il disperato grido di aiuto, che prorompe dall'anima dei Magiari ingiustamente martoriati.

Attendiamo sopra tutto la benevola comprensione delle Grandi Potenze, la cui posizione fu pure sensibilmente toccata dagli errori commessi col trattato, e da certe false concezioni, qual'è per esempio quella stessa famosa «dette d'envoi» di Millerand che da allora ha percorso una bella carriera nella diplomazia.

Il mondo non può fare a meno del ruolo importante delle Grandi Potenze. Da esse attendiamo anche noi altri che, con la revisione del trattato aiutino la causa ungherese a farsi strada, assicurando con ciò un miglior avvenire non soltanto all'Ungheria, ma a tutto il mondo civile.

Abbiamo fiducia nella riuscita di questo nostro sforzo, giacchè in fin dei conti una sola questione si presenta, quale dei due mezzi sia da scegliere per la soluzione dell'insopportabile situazione creata dai trattati, se cioè la via pacifica, oppure l'altra della guerra? Proprio così! Guerra o pace? Ecco la domanda. Grave è la questione che si impone perchè non scaturisce dall'insofferenza dei vinti, ma prorompe dai molteplici errori dei trattati di pace e sta avvicinandosi come tempesta e già scuote il mondo con impeto primordiale.

Dobbiamo forse scegliere la guerra, tanto temuta dalle potenze vincitrici della guerra mondiale, a giudicare dai loro febbrili armamenti, o scegliamo piuttosto la soluzione pacifica, a cui viene fatto cenno nell'Art. 19 del Patto ginevrino, che dà la facoltà di procedere «a un nuovo esame dei trattati divenuti inapplicabili e delle condizioni internazionali, il mantenimento delle quali può mettere in pericolo la pace del mondo»?

La Società dei giuristi ungheresi, sentendosi pervasa dal sincero desiderio della vera pace mondiale e richiamandosi all'Art. 19 del Patto ginevrino, alza la sua voce nell'interesse della soluzione pacifica della situazione creata al Trianon.

Coloro che vorrebbero scegliere non già la soluzione pacifica, ma piuttosto la guerra, oppure, rifiutando ambedue i modi vorrebbero provocare dei pericoli di altre guerre, dovrebbero tener presente che dopo un disastro, quale fu la guerra mondiale, un'altra guerra significherebbe veramente l'ultima per questa Europa già logora e sanguinante per mille ferite. Chi sarebbe poi vincitore in questa nuova guerra, è una questione che non ha interesse per nessuno, perchè andrebbero ugualmente in rovina vincitori e vinti, perchè insomma un'altra guerra potrebbe avere un solo esito — la morte dell'Europa di oggi.



INDICE

	pagina
I. <i>La base della vera pace</i>	3
II. <i>La base della pace del Trianon</i>	7
A) <i>La questione della responsabilità</i>	8
B) <i>L'influsso dell'odio di guerra sulla stipulazione della pace</i> ...	10
C) <i>La mutilazione dell'Ungheria e il diritto storico</i>	12
D) <i>I confini di Trianon e il diritto all'autodecisione dei popoli</i> ...	18
E) <i>La vera ragione delle assegnazioni territoriali e le loro conseguenze</i>	20
III. <i>La revisione del trattato di pace</i>	23
A) <i>La revisione base della vera pace</i>	23
B) <i>Punti di vista etnici</i>	28
C) <i>Punti di vista di economia mondiale</i>	31
IV. <i>Conclusion</i>	34

OSZK

Országos Széchényi Könyvtár

OSZK

Országos Széchenyi Könyvtár